

«Tutto il potere ai Soviet!» Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi

Steven Forti

Storicamente, 4 (2008).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 58. DOI: [10.1473/stor289](https://doi.org/10.1473/stor289)

Introduzione

«Invece di considerare i dati della realtà sociale e politica in cui vivevano, invece di individuare i problemi particolari di una rivoluzione "italiana" e di "inventare" un programma di lotta che potesse metterla in pratica, i socialisti italiani non sapevano che gridare come allucinati: "Viva i Soviet!"»^[1]

Così dall'esilio parigino, Angelo Tasca commentava, vent'anni più tardi, l'atteggiamento del suo stesso partito in quel drammatico frangente della storia italiana etichettato come "biennio rosso".

Il periodo compreso tra la fine della Grande Guerra e la Marcia su Roma è generalmente bollato dalla storiografia come "crisi dello stato liberale" e "origini del fascismo". In esso spicca per intensità il biennio 1919-1920, ricordato e studiato come un inaspettato antecedente del successivo ventennio nero. Allo stesso tempo, momento di massima auge e di capitolazione definitiva del movimento operaio italiano: alle immagini delle pacifiche occupazioni delle campagne e delle fabbriche si succedono rapidamente le immagini delle violenze delle squadre fasciste.

La storiografia repubblicana ha versato litri d'inchiostro sulla Comune di Parigi del movimento operaio italiano, soprattutto nel decennio posteriore al Sessantotto. Come per il soggetto politico principale – il socialismo massimalista – anche per una delle questioni cruciali di quel momento – la costituzione dei Soviet – l'oblio, consapevole ed inconsapevole, ha avuto il sopravvento. Negli anni del pansindacalismo e dell'ultima sfida a grande scala della "democrazia operaia" al sistema capitalista, l'attenzione, se non è andata alla nascita del PCd'I e alla figura di Bordiga, è stata tutta per gli esperimenti consigliari del gruppo ordinovista e per le teorizzazioni di Antonio Gramsci[2]. Lo studio del passato rifletteva un interesse determinato alla messa in pratica nella politica del presente. Così, la questione della costituzione dei Soviet in Italia non ha avuto fortuna né in campo politico né in sede storiografica, al pari del personaggio che per primo la propose, Nicola Bombacci. Al di là di qualche superficiale accenno in opere di più vasta portata o in qualche sporadico articolo[3], questa problematica e questo pezzo di storia del socialismo italiano sono stati lasciati in un cassetto.

La questione della costituzione dei [Soviet](#) fu, al contrario, un tema centrale nel socialismo italiano del "biennio rosso". Già al XVI Congresso Nazionale del PSI (Bologna, ottobre 1919), nella mozione della frazione massimalista elezionista di Serrati, Gennari, Salvatori e Bombacci si riconobbe

«che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato; che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengano poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista

»[4].

Alla Camera dei deputati, il 13 dicembre 1919, il segretario politico del PSI Bombacci, nel documento parlamentare di risposta al discorso della Corona del 1 dicembre, propose l'emendamento:

«è quindi legittima la costituzione dei Consigli dei Lavoratori, assegnando ad essi tutto il *potere politico ed economico*, affinché anche in Italia, come nella gloriosa Russia dei Soviets, si giunga ad un assetto sociale basato sul principio: *Chi non lavora non mangia*»[5].

Ed esattamente un mese più tardi, al primo Consiglio Nazionale del PSI (Firenze, 11-13 gennaio 1920), lo stesso Bombacci espose il progetto per la costituzione dei Soviet in Italia. Il leader massimalista romagnolo invitava, in questo modo, «la Direzione del Partito ad iniziare un'ampia discussione fra le masse operaie del Partito e coi rappresentanti dell'organismo di classe», affinché si provvedesse «alla definitiva costituzione dei Consigli dei lavoratori»[6].

Tra l'ottobre del 1919 e il gennaio del 1920 si era già sviluppata una certa discussione riguardo alla questione sovietista. A. Tasca sull'«Ordine Nuovo» e A. Bordiga su «Il Soviet» avevano iniziato a delineare due delle posizioni chiave del futuro dibattito interno al socialismo italiano. Dopo la lettura del progetto bombacciano al C. N. del PSI di Firenze, calò però per due settimane il silenzio sulla costituzione dei Soviet in Italia. Il 28 gennaio venne finalmente pubblicato sulle pagine dell'edizione milanese dell'«Avanti!» il progetto, dopo che se ne andava chiedendo la divulgazione a livello nazionale dalla metà del mese.

H. König, nel suo studio dei rapporti intercorsi tra il socialismo italiano e

Lenin nel periodo 1915-1921, rileva come, dopo tale pubblicazione, continuò la discussione «invero assai astratta, sull'essenza e la funzione dei Soviet, dando alle singole correnti del PSI l'occasione di rimproverarsi a vicenda di non aver capito l'essenza del sistema sovietico, di misconoscere lo spirito dei tempi e di mancanza d'autentico spirito rivoluzionario.»^[7] E come Tasca, un altro dirigente socialista in esilio, P. Nenni, sosteneva nel 1926 che «la discussione fu assai confusa e mostrò come si trattasse di un problema non sentito dal Partito»^[8]. Se ciò può anche essere vero parzialmente per quanto concerne la base, i militanti, tale affermazione non è assolutamente applicabile alle alte sfere del partito socialista. Seppur a fatica, la discussione tanto sollecitata da Bombacci in qualità di segretario politico e di promotore del progetto sovietista venne infine accolta al punto che si può affermare con certezza che il dibattito riguardo alla costituzione dei Soviet in Italia, tanto rapidamente dimenticato nei decenni seguenti, fu centrale nel socialismo italiano per almeno quattro mesi, dal gennaio all'aprile 1920. Registrò gli interventi di tutti i maggiori dirigenti del PSI e degli intellettuali socialisti del tempo sia sulle colonne del quotidiano nazionale del partito, l'«Avanti!», sia sulle riviste socialiste contemporanee come «Comunismo», «L'Ordine Nuovo» e «Soviet», rappresentative delle varie correnti del PSI. Gli si dedicò ampio spazio anche sulla stampa locale del partito, con un notevole impegno teso alla divulgazione del progetto e della problematica, e nelle riunioni delle federazioni provinciali socialiste e delle Camere del Lavoro, dove si contarono numerosi ordini del giorno concernenti la costituzione dei Soviet. L'interesse riguardo al nuovo organismo proletario si protrasse fino al seguente Consiglio Nazionale del PSI tenutosi a Milano a metà aprile, dove tre intere sedute, alla presenza della Direzione e dei fiduciari del Partito, furono dedicate alla questione. La mancata chiarificazione tra le correnti e la votazione di un ordine del giorno di massima che accontentò tutti e nessuno, insieme all'emergere di altre impellenti problematiche^[9], stroncarono le gambe a qualunque serio

tentativo di procedere alla costituzione del sistema sovietista in Italia.

La quasi completa bocciatura della proposta d'instaurazione dei Soviet e il fallimento della prospettiva rivoluzionaria unitamente ai [rimpianti](#) per le possibilità che si perdettero nel "biennio rosso" non giovarono assolutamente a che la questione venisse ricordata e studiata. Così i Soviet e tutta la grande attività teorica e propagandistica svolta caddero presto nel dimenticatoio, finirono solo per essere un vago ricordo, un errore di percorso, frutto della luce emanata dal primo paese dove il socialismo era al potere. L'organismo sulla cui instaurazione bene o male tutti si trovavano d'accordo nell'inverno del 1920 fu così scavalcato nella ricerca teorica e in quella storica successiva dal Consiglio di fabbrica. Quest'ultimo ebbe il merito sia di essere studiato con una maggiore profondità qualitativa da un gruppo omogeneo sia di essere messo in pratica nella realtà della fabbrica. Come notano Benzoni e Tedesco,

«il Soviet invece resta e resterà sulla carta; perché allora ricordarne la sterile gestazione? Il fatto è che questa gestazione vide un considerevole impegno del partito: una attenzione, al limite, superiore per entità (anche se, naturalmente del tutto inferiore per analisi critica) a quella riservata alla stessa esperienza dei Consigli di fabbrica.»[\[10\]](#)

La questione dei Soviet non è però solo interessante per la sua *entità*, ma anche per la sua *qualità* intrinseca. Parlare dei Soviet in quei mesi significava anzitutto parlare del Partito, della Guerra, della Rivoluzione, dello Stato. Al contrario di essere una *quaestio* esotica, quella dei Soviet è, dunque, una porta che permette l'accesso a molte altre stanze. I Soviet finiscono, insomma, per essere una specie di cartina tornasole della questione della rivoluzione socialista nell'Italia del "biennio rosso". Le posizioni che vengono a delinearsi con sempre maggiore chiarezza nell'arco di quei primi quattro mesi del 1920 indicano il peso che in Italia veniva dato

(o meno) all'Ottobre russo ed alle sue innovazioni politiche, mettendo in primo piano la centralità della questione dell'incontro con il leninismo e del rapporto con il passato. Approfondire tale tematica permette di accedere alla comprensione in Italia della Rivoluzione vittoriosa: quale è il suo vero insegnamento politico e teorico? Dove si confonde l'insegnamento col mito? Cosa raccolgono dall'esperienza bolscevica i socialisti del nostro paese? Le risposte al progetto di Bombacci mostrano le idee circolanti nel PSI riguardo alle questioni del Partito, della Rivoluzione e della Dittatura del Proletariato, facendo comprendere le parole d'ordine sotto le quali si muovono i dirigenti socialisti.

Nel leggere i testi dell'epoca è necessario prestare molta attenzione, in primo luogo, alla terminologia utilizzata. Nenni non sbagliava affatto quando scrisse che «voler trapiantare dalla Russia i Soviet, voleva dire creare un elemento di maggiore *confusione*»^[11]. La confusione, difatti, regnò spesso sovrana, tanto che anche lo stesso «Avanti!» chiamò la relazione sulla costituzione dei Soviet presentata da Bombacci a Firenze «relazione sulla costituzione dei Consigli di fabbrica»: una differenza sostanziale. Questa confusione riguardava il significato dello stesso vocabolo soviet^[12] ed andava di pari passo con l'ignoranza del processo rivoluzionario russo: l'estrema difficoltà e aleatorietà delle comunicazioni e dei rapporti tra socialisti italiani e bolscevichi contribuì per tutto il biennio a creare incomprensioni ed equivoci^[13]. Alla scarsità di analisi e di informazioni sull'insieme delle vicende che avevano reso possibile la rivoluzione bolscevica si univa una mitizzazione tanto dei vincitori della rivoluzione quanto dell'organismo ritenuto il detentore del potere nel nuovo Stato proletario. Non esiste in alcun organo del socialismo italiano «una sola analisi delle condizioni obiettive, o soggettive, che avevano consentito il trionfo di Ottobre». Il tema del Soviet, al pari, fu

«totalmente ignorato sia nella fase antecedente che nella fase successiva alla Rivoluzione di Ottobre: con il risultato, paradossale ma indicativo, di individuarne, quasi unanimemente, il maggiore ruolo nel periodo successivo anziché antecedente alla presa del potere da parte dei bolscevichi»^[14].

I socialisti italiani o presero per vangelo ciò che dicevano i bolscevichi e parlarono di Soviet come di una realtà lontana e inafferrabile da creare *ex-novo* o si barcamenarono in un difficile tentativo di interpretazione dei Soviet alla luce degli organismi esistenti nella realtà del socialismo italiano, finendo per mantenere valido ciò che era già stato concepito dalla tradizione socialista e dandogli solamente una patina di sovieticità. Si finì, di conseguenza, per denominare Soviet organismi che avevano già un loro nome ed una loro identità, per assegnare ad organismi che erano altro un significato, un ruolo, delle caratteristiche che non gli appartenevano e che non avrebbero mai posseduto. A seconda della persona e del momento, consigli di fabbrica e commissioni di fabbrica, o anche camere del lavoro, cooperative e sezioni del partito vennero ad essere intese come la forma organizzativa italiana che più si avvicinava al Soviet russo, vennero ad essere identificate quasi come la versione italiana dei Soviet.

Tutti i maggiori dirigenti ed intellettuali del socialismo italiano del primo dopoguerra parlarono dei Soviet, prendendo una posizione più o meno chiara riguardo alla loro costituzione nella penisola. Il variegato spettro di posizioni che conviveva ad inizio 1920 – ancora per poco tempo – all'interno del PSI si trovò inaspettatamente d'accordo nel riconoscere l'errore della proposta di Bombacci. Ma se la gran parte degli esponenti del socialismo fu concorde nella condanna, ogni corrente partì da premesse differenti e giunse a conclusioni altrettanto differenti. Nelle risposte al progetto bombacciano e nella discussione che esso avviò, è possibile pertanto individuare e riconoscere le diverse anime del partito socialista italiano,

abbozzandone uno schema di comprensione.

Si sono, dunque, riconosciute **cinque posizioni**, rappresentate da una persona o da un gruppo di persone, che rimasero sostanzialmente coerenti, per questo lasso di tempo, nel loro detto[15]. La questione dei Soviet e della loro costituzione si intrecciò indissolubilmente con almeno altre quattro problematiche politiche ed organizzative di ampio respiro: il Partito, la Rivoluzione, il Consiglio di Fabbrica, il Sindacato. Dare, cioè, un significato (od un altro) al Soviet ed essere favorevole (o meno) alla sua creazione in Italia implicava una determinata concezione politica ed organizzativa di fondo.

Nicola Bombacci – insieme ad **Egidio Gennari** – viene a rappresentare una *prospettiva prettamente sovietista*. Il Soviet è il motore di tutto, l'organismo dalla cui creazione dipende qualunque possibilità rivoluzionaria. I Soviet, nelle parole di Bombacci, sono

«la base dello Stato socialista dei lavoratori quali *unici organi di potere e di direzione suprema* per l'organizzazione della produzione e della ripartizione comunista, nonché per la regolarizzazione di tutto il complesso dei rapporti economici, sociali e politici interni ed esterni che ne derivano»[16].

Essi devono crearsi immediatamente ed in tutta Italia grazie alla collaborazione del Partito che guida, dirige e controlla la loro costituzione prima e durante la rivoluzione. Secondo Bombacci e Gennari, difatti, il primo passo deve essere la conquista del potere politico e solo dopo può avvenire la trasformazione economica, con la creazione dei Consigli di Fabbrica, i quali possono esistere unicamente in regime di dittatura proletaria. Dopo l'evento rivoluzionario, il potere sarà nelle mani della classe lavoratrice, che controllerà sia il Partito sia il Soviet.

Amadeo Bordiga – e con lui la Frazione Comunista Astensionista – si pone

da una *prospettiva assolutamente partitica*. Il dirigente socialista napoletano è tanto critico verso il progetto bombacciano quanto verso gli esperimenti consigliari torinesi. Spostando la prospettiva sulla questione del partito politico comunista, la frazione astensionista vede nelle direttive bolsceviche, riflesse in Italia dal compagno Niccolini, l'unica posizione corretta. Nelle parole del futuro segretario del PCd'I, il Partito – che dev'essere comunista – è «l'avanguardia del Proletariato», lo «strumento della lotta politica di classe del Proletariato», l'agente necessario per l'azione rivoluzionaria, mentre i Soviet sono unicamente la soprastruttura, gli «organi di Stato del proletariato» con i quali la classe lavoratrice esercita il potere politico dopo la rivoluzione. Imprescindibile non è dunque la creazione dei Soviet, bensì la costituzione di un partito comunista «puro da elementi riformisti e collaborazionisti» che faccia la Rivoluzione, prima politica, ossia «del Partito di Classe», poi economica, ossia «per la costruzione del nuovo meccanismo di produzione». Soltanto in un secondo momento possono dunque formarsi i Consigli di Fabbrica, «rappresentanza di interessi operai limitati», che assumono un valore rivoluzionario solo in seguito alla conquista del potere politico.

«L'Ordine Nuovo» – ma riguardo a tale questione soprattutto P. Togliatti, U. Terracini e A. Leonetti – si pone da una *prospettiva consigliare*. Tra il febbraio e il marzo Palmiro Togliatti condensa in due corposi articoli la visione del gruppo torinese. La condanna della proposta della Direzione – come di tutto il suo operato – si affianca alla difesa dalle accuse lanciate dall'agente bolscevico Niccolini. Anche qui la prospettiva è altra: quella dei Consigli di Fabbrica, accennata già nell'ottobre da Tasca e ribadita anche da Leonetti e Gramsci nei mesi seguenti. Secondo la rivista torinese, la Rivoluzione bisogna che sia anzitutto economica: deve partire dalla «intimità della vita produttiva», ossia dai Consigli di Fabbrica, che riflettono l'«applicazione di un principio nuovo», essendo le basi di una «organizzazione naturale di massa che sorge sul terreno della produzione».

Il Partito è dunque «esterno al luogo centrale dello scontro di classe» ed i Soviet – che sono semplicemente «l'estrema impalcatura politica della società» – non devono costituirsi prima della trasformazione economica della società. La sostanza della questione, per gli ordinovisti, sta «nel luogo stesso della produzione» e il compito principale è quello di «educare gli operai a governarsi da sé».

[Carlo Niccolini](#), alias Nikolaj Markovi? Ljubarskij, rappresenta fisicamente e teoricamente il *punto di vista bolscevico*, la prospettiva dei padri della Rivoluzione Vittoriosa sulla questione dei Soviet e della loro costituzione. I ripetuti interventi dell'inviato ufficiale della Internazionale Comunista in Italia mirano dunque ad indicare ai rivoluzionari italiani l'insegnamento russo, che viene però mischiato accortamente alle necessità bolsceviche dell'ora presente. Ancora vicino a Serrati, Niccolini è, come Bordiga, estremamente critico verso la proposta Bombacci e decisamente avverso ai tentativi ordinovisti. Ciò che è fondamentale è «seguire la via comunista»: la Rivoluzione dev'essere quindi prima politica, un «urto violento per la conquista del potere»; ad essa seguirà lo stadio della «lotta per il trapasso di tutto il potere ai Sovieti». Secondo Niccolini, il Partito, per poter essere l'elemento trainante della rivoluzione, deve necessariamente essere comunista, sbarazzandosi delle concezioni riformiste. I Soviet sono il risultato dell'urto rivoluzionario, gli «istituti d'azione proletaria rivoluzionaria della dittatura comunista», mentre i Consigli di Fabbrica sono spesso penetrati da «idee localistiche e riformistiche» e dopo la conquista del potere devono fondersi con il Sindacato.

Il direttore dell'«Avanti!» [Giacinto Menotti Serrati](#) viene a ricoprire uno spazio vasto e non ben definito nel socialismo italiano riguardo a tale questione. Una posizione che cerca ancora di tenere insieme gli accesi sovietisti bombacciani e i denigratori riformisti dell'esperimento bolscevico. La prospettiva serratiana può definirsi pertanto *unitaria*, in quanto le risposte del

leader massimalista in tale dibattito sembrano più che altro rivolte alla questione dell'unità del PSI, del mantenimento delle divergenti frazioni del partito sotto le sue ampie ali protettrici. Serrati è estremamente cauto e realista sulla questione, le sue risposte propendono per una soluzione intermedia, avulsa da ogni radicalità. Il leader massimalista ha una «concezione collaborazionista e relativistica» del processo rivoluzionario. Il Partito deve dirigere gli esperimenti di costituzione dei Soviet, che sono gli «organi politici della collettività», i nuclei di «diretta presa di possesso del potere politico». Essi possono però costituirsi opportunamente «solo durante e dopo la rivoluzione»: Serrati è pertanto favorevole alla deliberazione di un esperimento di costituzione di un Soviet urbano in una località determinata. Il Sindacato è invece l'unico che possiede «la visione universale della situazione economica»: esso deve procedere congiuntamente al Consiglio di Fabbrica che si occupa solo del «lato della produzione o del controllo della fabbrica» ed ha in sé il germe delle «tendenze riformistiche».

I Testi

Si presentano di seguito sei testi, uno per ciascuna delle correnti individuate nel dibattito, con l'eccezione di quella rappresentata da N. Bombacci ed E. Gennari. Poiché si è deciso di non includere il lungo e complesso progetto di costituzione dei Soviet proposto da Bombacci che dà l'avvio a tutto il dibattito, si è ritenuto necessario presentare due articoli per la comprensione della prospettiva sovietista dei due leader massimalisti. Il solo articolo di Bombacci non sarebbe stato sufficiente. Data la necessaria brevità di queste pagine introduttive, si rimanda alle note in ipertesto per una più accurata lettura critica degli articoli presentati.

Gli articoli di N. Bombacci, E. Gennari, C. Niccolini e G. M. Serrati, dopo essere apparsi sulla stampa socialista dell'epoca^[17], non sono mai stati ripubblicati interamente: al massimo se ne possono trovare passi e citazioni negli svariati testi dedicati al biennio rosso italiano. L'esteso saggio di A.

Bordiga[18] – che qui si è deciso di non presentare nella sua totalità a causa della lunghezza – è stato ripubblicato integralmente in A. Gramsci, A. Bordiga, *Dibattito sui Consigli di fabbrica*, introduzione di A. Leonetti, Roma, Savelli, 1973, 47-70. L'articolo in due parti di P. Togliatti[19] è stato ripubblicato interamente in P. Togliatti, *Opere*, vol. I, 1917-1926, a c. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967, 140-147.

1. Nicola Bombacci, *I Soviet in Italia. Pregiudiziali, critiche e proposte concrete*

«Avanti!», 27 febbraio 1920

Avrei voluto attendere dalla discussione qualche cosa di più concreto e sostanziale prima di avviarmi ad un esame ampio nei confronti delle critiche mosse [al mio progetto](#), ma il tempo e a mio avviso, specie ora, conviene non solo discutere ma concludere e soprattutto operare. Questo non limita anzi accresce in me l'ardente desiderio di vedere ancora continuato e più vibrante il dibattito su questo problema non inventato né importato per amore di novità ma *posto* dalla realtà rivoluzionaria internazionale in ogni paese dove il socialismo non è inteso come lontana chimera che si può dolcemente attendere nell'avvenire quando scenderà placido nella stessa alcova dove visse e morì... il regime borghese.

Prima di passare all'esame delle [critiche](#), non tutte serene, credo necessario sbarazzare il terreno da due punti di massima quasi pregiudiziali.

Eviteremo di fare dell'accademia sterile atto a confondere le idee e svaloriare l'azione fra le masse.

E così senza preamboli poniamo la prima domanda:

Si devono costituire i Soviet?

Su ciò bisogna essere espliciti. Io sono per la costituzione anzi ritengo dannoso ogni ritardo non giustificato da elementi estranei alla nostra forza e alla nostra volontà.

Invece alcuni si chiudono ora in un comodo agnosticismo in attesa di gridare domani: osanna o crucifige; altri pensano *no*, molti scrivono *ni*.

Bisogna rompere questa membrana nullistica e dire ciascuno netto, preciso il proprio pensiero.

Per la costituzione dunque, ed eccone brevemente le ragioni.

Oggi il mondo proletario storicamente vive, si muove attorno ad un asse internazionale. [La rivoluzione russa è nostra in quanto essa è l'asse di questo movimento. Ciò che essa dà non è russo, ma internazionale.](#) Esiste oggi nella realtà e nello stesso rapporto che fu in dottrina. Vi è nel sovietismo di russo quanto nel marxismo vi era di tedesco.

E ciò dico anche per quei signori che parlano di camicia russa, come se le idee e i fatti storici fossero [legati alle tradizioni del proprio paese.](#)

Si tratta di un avanzo di nazionalismo solleticato dall'orgoglio di poter dire questo è proprio mio; tutto mio. Ma torniamo al nostro ragionamento e vediamo la rivoluzione nel suo sviluppo storico sovietista.

Mosca, epicentro del moto mondiale. Due fasi rapide, immediate. La prima schianta l'armatura czarista. Ripetizione dell'89 francese. Immediatamente, senza attesa, la seconda, radicale, economica-comunista. La prima fase chiude [il ciclo della rivoluzione borghese](#), la seconda apre quella del proletariato internazionale.

Come si afferma questa nel fatto, nel diritto?

Col Soviet.

Essa stronca virtualmente, storicamente – non ha alcuna importanza la graduale applicazione di fatto – il privilegio borghese di proprietà. Il produttore legifera, la collettività *governa*. Questo in Russia.

Quale la ripercussione nell'Internazionale? Decisiva. Oggi nel mondo del lavoro da Mosca a Berlino, da Berlino a Londra, ovunque l'asse è spostato dal salario al potere, dal Sindacato alla classe. Questa è un'altra verità indiscutibile.

Certo che chi osserva la vita sociale all'epidermide può fanciullescamente sorridere e onestamente credere che tutto è finito, e, quietato che sarà il boato vulcanico orientale la vecchia storia, dell'umile e del prepotente, del

servo e del padrone continuerà, terribile ma fatale nei secoli, il suo corso inesorabile. Puerile speranza. La rivoluzione sovietista è un fatto mondiale – e il suo moto sarà più o meno celere o violento a seconda del terreno che troverà nella sua marcia ascensionale – che trionferà inesorabilmente nel vecchio e nel nuovo continente.

Questa la ragione storica-teoretica che mi ha decisamente convinto che il Soviet non è una istituzione russa transitoria ma internazionale, definitiva e di carattere profondamente sociale. Ma alla teoria e alla storia contemporanea non urtano gli elementi contingenti tradizionali di ogni paese volendo ante-factum costituire i Soviet?

Absolutamente no. Anzi la costituzione è un bisogno prepotente legato alle leggi della storia che non concede arresti tattici, né elementi di positivo vantaggio per il progressivo svolgersi della civiltà.

Né vale l'esempio della Russia. Il Soviet non fu per questo un elemento ma un prodotto della rivoluzione.

Se l'idea dei Soviet fu caldeggiata da Marx nel manifesto dei comunisti e in embrione in Russia fu già applicata e praticata prima del '905 nei Comitati d'azione. In realtà [il Soviet, quale strumento di realizzazione comunista](#) si è affermato dopo la rivoluzione del 17 novembre 1917. Solo dopo la prova felicemente superata e vinta esso è divenuto organo positivo di azione e di ricostruzione rivoluzionaria in tutto il mondo.

Non dimentichiamo mai che socialisticamente parlando la Russia dei Soviet è il primo atto della rivoluzione mondiale comunista.

La storia si ripete e si estende. Ricordiamo la continuità extra-confini della rivoluzione francese, sebbene allora il mondo avesse 130 anni meno di esperienza e di vita sul groppone. Oggi si tratta di una rivoluzione, sia pure più profonda, *ma guidata* da una idea che supera confini, lingua, tradizione e come tale pervade la nuova umanità del lavoro sorgente dallo sfacelo capitalistico.

[È dunque ignorare le leggi della storia parlare di mimetismo.](#)

Il Soviet deve per ragioni storiche, pratiche, ideali sorgere immediatamente in tutti i paesi dove il movimento socialista ha per fulcro la rivoluzione russa e sinceramente credo nella generalizzazione mondiale della società comunista.

Né vale dire che altri e in altri paesi così non pensano né fanno.

Intanto questa affermazione non risponde a verità. Tutto il proletariato internazionale è preso fra le spire potenti di questa realtà.

Potremmo enumerare anche ragioni d'ordine politico, classista. Basti osservare che nei Soviet non più un Partito ma una classe si orienta verso la propria dittatura. Basterebbe solo questa grande forza dinamica educativa rivoluzionaria per dichiarare necessaria l'immediata costituzione.

Ma su ciò diremo assai di più e più partitamene rispondendo ai miei amici contraddittori. Per ora sia pure in sintesi ci pare di aver detto e dimostrato la logica ed urgente necessità dei Soviet ovunque albergano i cittadini della Terza Internazionale. Veniamo all'altro punto.

Il Soviet ucciderà Partito e Sindacato?

Questo spaventa i timidi, gli incerti e i ruderi feticci negatori del moto. Tutto si rivoluziona, si trasforma ma non muore. La stessa legge non risparmia Partito e Sindacato. Ma nel nuovo organismo il Partito e il Sindacato troverà la classe riunita, pronta ad accogliere l'opera di propaganda, di propulsione e di preparazione tecnica e spirituale. **Il Partito** sarà ancora più domani nel Soviet l'ardente fucina che modella nella più ampia officina di classe la massa proletaria e la sospinge alle mature conquiste. In una parola il Partito nel Soviet addestrerà *più che in piazza e con bandiere al vento* la classe a non attendere ma ad operare.

Nel Soviet le forze in contrasto diverranno da potenziali potentemente attive per il cozzo finale che darà alla classe proletaria e non al Partito *tutto il potere*.

Ed altrettanto con sicurezza può dirsi del Sindacato che non avrà nel Soviet né un nemico né un concorrente ma una forza amica e gagliarda che si

prepara non alla lotta diurna e contingente che è legge e dovere del Sindacato ma all'assalto della Bastiglia del potere borghese.

Ecco perché chi parla del Soviet come d'un organo fatto a contraltare del Sindacato resta alla fase della lotta di classe odierna e non s'avvede che il proletariato cammina più celere nel suo vecchio adagio fisso l'occhio al traguardo.

È dunque chiaro che nel Soviet e per il Soviet il Sindacato e il Partito saranno non ombre in vita ma organi ancor più forti e vigili nella lotta che continua tenace contro la classe che domina e che solo per essi non si rassegna a morire.

Liberato così il passo da queste pregiudiziali risponderò nei giorni entranti partitamente alle domande e alle critiche dei miei contraddittori.

2. Egidio Gennari, *Formiamo i Soviet* «La Squilla», 28 febbraio 1920

Non si combattono più i Soviet, nelle nostre file, partendo da questioni di principio. Tutti sembrano consentire nella necessità rivoluzionaria della dittatura proletaria e nell'organizzazione sovietista che ne rappresenta l'attuazione pratica.

Tutti, anche i non massimalisti, salvo pochissime eccezioni lodevoli per la loro sincerità.

La illusione socialdemocratica-riformista fa capolino soltanto nelle parole di alcuni che parlano di conquista del potere, ottenuta con espugnazioni di Bastiglie, che potrebbero anche trovarsi nell'aula di Montecitorio, nell'emiciclo, al banco del governo. Ma moltissimi altri – soffocando magari qualche rimpianto e molte nostalgie – non indulgono più a fantasie siffatte. Soltanto si domandano se non convenga attendere ancora; se i Soviet non debbano costituirsi che nel momento stesso del divampare e della vittoria della rivoluzione proletaria; se in Italia, la terra di tante belle cose ed anche dei... liberi Comuni, i Soviet non rappresentino che un'inutile importazione

rusa ed un duplicato ingombrante e dannoso.

A quest'ultimi ed alle masse che interrogano ed attendono, rispondiamo chiarendo ancor meglio le caratteristiche e gli scopi dell'organismo sovietista, concretandolo in tutte le sue linee ed attuandolo. Il filosofo famoso, a tutte le argomentazioni contro l'esistenza del moto, rispondeva camminando. I comunisti in Italia, a chi nega la utilità e la possibilità della creazione dei Soviet, ed ai dubbiosi, risponderanno... [creando i Soviet](#).

Che cosa rappresentano i Soviet?

In che cosa differiscono dagli organi esistenti di lotta proletaria? Quale sarà prima e dopo la vittoria del proletariato, la loro funzione specifica? In che differisce in sostanza il pensiero dei socialisti di destra (i socialdemocratici) dal pensiero di noi comunisti?

Ecco ciò che dobbiamo ripetere infaticabilmente fra [le masse](#), se vogliamo che non risorgano mai più i pericoli di illusioni riformiste collaborazioniste, se vogliamo che gli esperimenti socialdemocratici – destinati a fallire deprimendo o disorientando le masse o destinati a reggersi col metodo Scheidemann-Noske – non siano possibili fra noi, se vogliamo che al periodo delle orientazioni e delle affermazioni di principio segua quello fattivo delle attuazioni, della lotta, della conquista.

Il Soviet è un organo *politico*, è la espressione *politica* del Proletariato. Non può quindi confondersi, non può esser ritenuto un succedaneo, un duplicato, un concorrente sleale dei Sindacati, delle organizzazioni economiche esistenti.

Non può nemmeno essere scambiato con i nuovi organismi di lotta, di preparazione, di realizzazione economica comunista; quali ad es.: i Comitati di fabbrica.

Ogni socialista sa che il primo passo verso il comunismo è segnato dalla [conquista del potere politico](#) da parte del proletariato, il quale eserciterà la sua dittatura a mezzo dei Soviet. Ma a questo punto si inizierà l'altra rivoluzione, più lunga e difficile. Si inizierà l'opera di trasformazione

economica, di edificazione comunista che dovrà portare la massa intera dei lavoratori – tutti gli uomini che vivono del loro lavoro manuale od intellettuale: lavoro utile alla società – alla conquista del *potere*.

Per questa seconda opera, oltre agli strumenti già esistenti, si creeranno i Comitati di fabbrica, destinati – non a gestire in senso sindacalista – ma ad esercitare il controllo operaio prima della socializzazione, a collaborare poi nella gestione coi rappresentanti gli interessi della collettività – sempre preminenti su quelli di categoria.

Per questa opera di ricostruzione tutti gli organi proletari convergeranno i loro sforzi – a mezzo dei Consigli dell'Economia popolare – al problema della produzione, della distribuzione, dello scambio; non regolati più dal giogo delle ingordigie capitaliste, ma dal supremo interesse collettivo.

Tale lavoro fecondo di ricostruzione, che conduce alle realizzazioni comuniste, non può essere compiuto che in regime di dittatura proletaria, soltanto quando il proletariato avrà conquistato il potere politico e lo eserciterà esso stesso e non a mezzo di interposta persona, collo strumento dei Soviet.

Il Soviet, quindi, questa cellula primitiva dell'organismo che porta alla conquista ed assicura il potere politico in mano del proletariato, rappresenta la prima opera nostra di attività rivoluzionaria in senso comunista.

Ma, [prima della rivoluzione proletaria](#), quali compiti sono affidati ai Soviet?

Dovranno illuminare ed organizzare grandi masse, infondendo la convinzione della possibilità della realizzazione del comunismo. Dovranno sventare tutti i tentativi riformisti e socialdemocratici, che tendono soltanto a ritardare od impedire il trionfo della rivoluzione proletaria.

Aiuteranno e sospingeranno allo studio per le socializzazioni e per la creazione di tutti gli organi nuovi di realizzazioni comuniste. Eserciteranno frattanto i lembi di potere (quello comunale, ecc.) che possono esser strappati, addestrando in tal modo le masse proletarie, suscitando per la difesa di tali conquiste nuove energie rivoluzionarie, rendendo più acuto il

contrasto insanabile, più vicino il cozzo fra lo Stato borghese ed il nuovo organismo proletario rivoluzionario.

La formula comunista può sintetizzarsi per la sua parte politica così: **tutto il potere ai Soviet**. È urgente quindi creare questi organi ai quali la rivoluzione proletaria dovrà consegnare il potere.

I compiti dei Soviet non possono essere compiuti interamente dal Partito.

Per le lotte supreme del proletariato non è più sufficiente che alla voce del Partito facciano eco le masse proletarie.

È necessario invece che il proletariato si rinsaldi: abbia oltre ai muscoli possenti un sistema nervoso che leghi ogni cellula la più lontana ai diversi gangli nervosi e questi al cervello.

È necessario che il proletariato tutto divenga un organismo vivente: che pensa, che vuole, che opera. Tutte le energie debbono essere utilizzate, non solo: ma collegate, coordinate, disciplinate.

Il Partito sarà il cervello che raccoglie le sensazioni e guida i movimenti. L'organismo sovietista rappresenta invece il sistema nervoso e quello muscolare del proletariato. E per la rivoluzione proletaria occorrono cervello, cuor saldo e muscoli poderosi.

3. Amadeo Bordiga, *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*

«Il Soviet», 4 gennaio, 11 gennaio, 1 febbraio, 8 febbraio e 22 febbraio 1920

Intorno alle proposte ed alle iniziative per la costituzione dei *Soviet* in Italia abbiamo raccolto alquanto materiale, e ci riserviamo esporre ordinatamente i termini dell'argomento.

Vogliamo ora premettere **alcune considerazioni di ordine generale** a cui già accennammo nei nostri ultimi numeri.

Il sistema di rappresentanza proletaria, quale è stato per la prima volta introdotto in Russia, esercita un doppio ordine di funzioni: politiche ed economiche.

Le funzioni politiche consistono nella lotta contro la borghesia fino alla totale sua eliminazione.

Quelle economiche nella creazione di tutto il nuovo meccanismo della produzione comunista.

Collo svolgersi della rivoluzione, colla graduale eliminazione delle classi parassitarie, le funzioni politiche vanno diventando sempre meno importanti di fronte a quelle economiche: ma in un primo tempo, *e soprattutto quando ancora si tratta di lottare contro il potere borghese*, l'attività politica è in prima linea.

Il vero strumento della [lotta di liberazione del proletariato](#), e anzitutto della conquista del potere politico, è il *partito di classe comunista*.

I consigli operai, in potere borghese, possono essere solo organismi *entro i quali* lavora il partito comunista, motore della rivoluzione.

Dire che essi sono gli organi di liberazione del proletariato, senza parlare della funzione del partito, come nel programma approvato al Congresso di Bologna, sembraci errore.

Sostenere, come i compagni dell'*Ordine Nuovo* di Torino, che i consigli operai prima ancora della caduta della borghesia sono già organi, non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista, è poi un puro e semplice ritorno al gradualismo socialista: questo, si chiami riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnando terreno nei rapporti economici, mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico.

Svolgeremo la critica delle due concezioni cui accenniamo.

Il sistema di rappresentanza proletaria deve aderire a tutto il processo tecnico di produzione.

Questo criterio è esatto, ma corrisponde allo stadio in cui il proletariato, già al potere, organizza la nuova economia.

Trasportatelo senz'altro in regime borghese e non avrete fatto nulla di rivoluzionario.

Anche nel periodo in cui si trova la Russia, la rappresentanza politica sovietista – ossia la scala che culmina nel governo dei commissari del popolo – non comincia già dalle squadre di lavorazione o dai reparti di officina, ma dal Soviet locale amministrativo, eletto direttamente dai lavoratori (aggruppati, se è possibile, per comunità di lavoro).

Il Soviet, per fissare le idee, di Mosca, viene eletto dai proletari di Mosca in ragione di 2000 per ogni delegato. Tra questo e gli elettori non vi è nessun organo intermedio. Da questa prima designazione partono le successive, al congresso dei Soviet, al comitato esecutivo, al Governo dei commissari.

Il [consiglio di fabbrica](#) prende posto in un ingranaggio ben diverso: in quello del *controllo* operaio sulla produzione.

In conseguenza il consiglio di fabbrica, costituito di un rappresentante per ogni reparto, non designa il rappresentante della fabbrica nel Soviet comunale amministrativo-politico: questo rappresentante è eletto direttamente e indipendentemente.

In Russia i consigli di officina sono il punto di partenza – subordinatamente sempre alla rete politica dei Soviet – di un altro sistema di rappresentanze: quello del controllo operaio e dell'economia popolare.

La funzione di *controllo* nell'officina ha valore rivoluzionario ed espropriatore solo dopo che il potere centrale è passato nelle mani del proletariato.

Quando la protezione statale borghese è in piedi ancora, il consiglio di fabbrica non controlla nulla: le poche funzioni che consegue sono il risultato della tradizionale pratica: *a)* del riformismo parlamentare; *b)* dell'azione sindacale di resistenza che non cessa di essere *un arrampicamento* riformista.

Concludiamo: non ci opponiamo alla costituzione dei consigli interni di fabbrica se li chiedono le maestranze stesse o le loro organizzazioni.

Ma affermiamo che l'attività del Partito comunista deve impostarsi su altra base: sulla lotta per la conquista del potere politico.

Questa lotta può trovare campo opportuno nella creazione di una

rappresentanza operaia: ma questa deve consistere nei consigli operai di città o di distretto rurale direttamente eletti dalle masse per essere pronti a sostituire i consigli municipali e gli organi locali del potere statale nel momento del tracollo delle forze borghesi.

[...]

I Consigli e il programma bolscevico

Nei documenti della III Internazionale e del Partito Comunista russo, nelle magistrali relazioni di quei formidabili dottrinari che sono i capi del movimento rivoluzionario russo, Lenin, Zinovief, Radek, Bukarin, ricorre il concetto che la rivoluzione russa non ha *inventate* forme nuove ed impreviste ma ha confermato le previsioni della teoria marxista sul processo rivoluzionario.

Ciò che è sostanziale nel grandioso sviluppo della rivoluzione russa è la conquista mediante una vera guerra di classe del potere politico da parte delle masse operaie, e la instaurazione della loro dittatura.

I soviet – non occorre ricordare che la parola *soviet* significa semplicemente *consiglio* e può essere adoperata per indicare qualunque corpo rappresentativo – i soviet nella loro significazione storica sono il sistema di rappresentanza di classe del proletariato giunto al possesso del potere.

Essi sono gli organi che sostituiscono il parlamento e le assemblee amministrative borghesi, e man mano vanno sostituendo tutti gli altri ingranaggi dello Stato.

Per dirla con le parole dell'ultimo congresso comunista russo citate dal compagno Zinovief, *i soviet sono le organizzazioni di stato della classe operaia e degli agricoltori poveri le quali effettuano la dittatura del proletariato durante la fase in cui si estinguono gradualmente tutte le vecchie forme dello Stato.*

Il sistema di queste organizzazioni di stato tende a dare la rappresentanza a tutti i produttori come membri della classe lavoratrice ma non come

partecipanti ad una categoria professionale o ad un ramo d'industria. Secondo l'ultimo manifesto della terza internazionale, i Soviet sono *un nuovo tipo di organizzazione vasta la quale abbraccia tutte le masse operaie indipendentemente dal loro mestiere e dal livello della loro coltura politica*. La rete amministrativa dei Soviet ha come organismi di primo grado i consigli di città o di distretto rurale, e culmina nel governo dei commissari. È bensì vero che a lato di questo sistema sorgono nella fase della trasformazione economica altri organi, come il sistema del controllo operaio e dell'economia popolare, è anche vero come più volte abbiamo detto che questo sistema tenderà ad assorbire in sé il sistema politico, quando la espropriazione della borghesia sarà completa e cesserà la necessità del potere statale.

Ma nel periodo rivoluzionario [il problema essenziale](#), come risulta da tutti i documenti dei russi, è quello di subordinare all'interesse generale, nello spazio e nel tempo, del movimento rivoluzionario, gl'interessi e le esigenze locali e di categorie.

Quando la fusione dei due organismi sarà avvenuta allora la rete della produzione sarà completamente comunista ed allora si realizzerà quel criterio che ci sembra si vada esageratamente valutando di una perfetta articolazione della rappresentanza con tutti i meccanismi del sistema produttivo.

Prima di allora, quando ancora la borghesia resiste, sopra tutto poi quando è ancora al potere, il problema è di avere una rappresentanza nella quale prevalga il criterio dell'interesse generale; e quando l'economia è ancora quella dell'individualismo e della concorrenza l'unica forma in cui quel superiore interesse collettivo può esplicarsi è una forma di rappresentanza *politica* nella quale agisca il partito politico comunista.

Nel ritornare sulla questione mostreremo come il voler concretare e tecnicizzare troppo la rappresentanza sovietista, specie ove è ancora al potere la borghesia, significa porre il carro avanti ai buoi e ricadere nei

vecchi errori del sindacalismo e del riformismo.

Citiamo per ora le non equivoche parole di Zinoviev.

Il partito comunista riunisce quell'avanguardia del proletariato che lotta, consapevolmente, per l'effettuazione pratica del programma comunista. Esso si sforza specialmente di introdurre il suo programma nelle organizzazioni dello stato, i soviet, e di ottenervi un completo dominio.

In conclusione la repubblica sovietista russa è diretta dai soviet che riassumono in sé dieci milioni di lavoratori su ottanta circa di abitanti. Ma sostanzialmente le designazioni per i comitati esecutivi dei soviet locali e centrali avvengono nelle sezioni e nei congressi del grande partito comunista che domina nei soviet. Ciò corrisponde alla vibrata difesa fatta da Radek, delle funzioni rivoluzionarie delle minoranze. Sarà bene non creare un feticismo maggioritario-operaista che andrebbe a tutto vantaggio del riformismo e della borghesia.

Il partito è in prima linea nella rivoluzione in quanto che potenzialmente è costituito da uomini che pensano ed agiscono come membri della futura umanità lavoratrice, nella quale tutti saranno produttori armonicamente inseriti in un meraviglioso ingranaggio di funzioni e di rappresentanze.

Il programma di Bologna e i consigli

È deplorabile che nell'attuale programma del partito non si rintracci la proposizione marxista, che il partito di classe è lo strumento della emancipazione proletaria; e vi sia solo l'anodino codicillo: *delibera* (chi? Nemmeno la grammatica fu salvata nella fretta di deliberare... per le elezioni) di informare l'organizzazione del Partito Socialista italiano ai suoi esposti principi.

Vi è da discutere sul comma che nega la trasformazione di qualsiasi organo dello stato in organo per la lotta di liberazione del proletariato, ma di ciò ad altra trattazione, previa la indispensabile chiarificazione dei termini.

Ma dissentiamo ancora più dal programma là dove esso dice che i nuovi

organi proletari funzioneranno da prima, in dominio borghese, quali strumenti della violenta lotta di liberazione, e poi diverranno organismi di trasformazione sociale ed economica, poiché si specificano tra tali organi non solo i consigli dei lavoratori contadini e soldati, ma perfino i *consigli dell'economia pubblica* organi inconcepibili in regime borghese.

Anche i consigli politici operai possono dirsi piuttosto istituti entro i quali si esplica l'azione dei comunisti per la liberazione del proletariato.

Ma anche recentemente il compagno Serrati ha svalutato in barba a Marx e a Lenin il compito del partito di classe nella rivoluzione.

«Con la massa operaia» - [Lenin](#) dice - «il partito politico marxista, centralizzato, avanguardia dei proletariati, guiderà il popolo sulla giusta via, per la dittatura vittoriosa del proletariato, per la democrazia proletaria invece di quella borghese, per il potere dei consigli, per l'ordine socialista».

L'attuale programma del partito risente di scrupoli libertari e di impreparazione dottrinale.

I Consigli e la mozione Leone

Questa mozione si riassumeva in quattro punti esposti nel suggestivo stile dell'autore.

Il primo di questi punti è mirabilmente ispirato alla constatazione che la lotta di classe è il reale motore della storia ed ha spezzato le unioni social-nazionali.

Ma poi la mozione esalta nei soviet gli organi della sintesi rivoluzionaria che essi avrebbero virtù di creare quasi pel meccanismo stesso della loro costituzione ed afferma che i soviet soli possono condurre al trionfo le grandi iniziative storiche al disopra delle scuole, dei partiti, delle corporazioni.

Questo concetto di Leone, e dei molti compagni che firmarono la sua mozione, è ben diverso dal nostro che desumiamo dal Marxismo e dalle direttive della rivoluzione russa. Si tratta di sopravvalutare una *forma* invece di una *forza*, analogamente a quanto i sindacalisti facevano del sindacato,

attribuendo alla sua pratica minimalista la taumaturgica virtù di risolversi nella rivoluzione sociale.

Come il sindacalismo è stato demolito prima dalla critica dei veri marxisti poi dall'esperienza dei movimenti sindacali che ovunque hanno collaborato col mondo borghese fornendogli elementi di conservazione, così il concetto di Leone cade dinanzi all'esperienza dei consigli operai socialdemocratici, controrivoluzionari, che sono appunto quelli nei quali non vi è stata vittoriosa penetrazione del programma politico comunista.

Solo il partito può riassumere in sé le energie dinamiche rivoluzionarie della classe. Sarebbe pettegolo obiettare che anche i partiti socialisti hanno transatto, dal momento che noi non esaltiamo la virtù della *forma*: il partito, ma quella del contenuto dinamico che è nel solo partito *comunista*.

Ogni partito si definisce dal proprio programma e le sue funzioni non trovano campo di analogia con quelle di altri partiti, mentre necessariamente le funzioni accomunano tra loro tutti i sindacati nel senso tecnico e anche tutti i consigli operai.

Il danno dei partiti social-riformisti non fu di essere dei partiti, ma di non essere comunisti e rivoluzionari.

Questi partiti hanno condotto la contro-rivoluzione mentre in lotta con essi i partiti comunisti dirigevano ed alimentavano l'azione rivoluzionaria.

Non vi sono dunque organismi rivoluzionari per virtù formale; vi sono solo forze sociali rivoluzionarie per la direzione nella quale agiscono, e queste forze si risolvono in un partito che lotta con un programma.

I consigli e l'iniziativa dell'«Ordine Nuovo» di Torino

[...]

Non condividiamo il punto di vista a cui s'ispirano [i nostri compagni dell'«Ordine Nuovo»](#) e, pur apprezzando la loro tenace opera per una migliore coscienza dei capisaldi del comunismo, crediamo che siano incorsi in errori non lievi di principio e di tattica.

Secondo essi il fatto essenziale della rivoluzione comunista sta appunto nella costituzione dei nuovi organi di rappresentanza proletaria destinati alla gestione diretta della produzione, il cui carattere fondamentale è quello di aderire strettamente al processo produttivo.

Abbiamo già detto che ci sembra si esageri molto su questo concetto della coincidenza formale fra le rappresentanze della classe operaia e i diversi aggregati del sistema tecnico-economico di produzione. Questa coincidenza tenderà a verificarsi in uno stadio molto avanzato della rivoluzione comunista, quando la produzione sarà socializzata e tutte le particolari attività che la costituiscono saranno armonicamente subordinate ad ispirate agl'interessi generali e collettivi.

Prima di allora, e durante il periodo di transizione dall'economia capitalista a quella comunista, gli aggruppamenti di produttori attraversano un periodo di continue trasformazioni, ed i loro interessi possono venire a cozzare con quelli generali e collettivi del movimento rivoluzionario del proletariato.

Questo troverà il suo vero strumento in una rappresentanza della classe proletaria nella quale ogni singolo entri in quanto membro di questa classe interessato ad un radicale mutamento dei rapporti sociali, e non come componente di una categoria professionale, di una fabbrica o di un qualsiasi gruppo locale.

Finché poi il potere politico ancora trovasi nelle mani della classe capitalistica, una rappresentanza degli interessi generali rivoluzionari del proletariato non può ottenersi che [sul terreno politico, in un partito di classe](#) che raccolga le adesioni personali di coloro che hanno superato, per dedicarsi alla causa della rivoluzione, la stretta visione dell'interesse egoistico, dell'interesse di categoria, e talvolta perfino dell'interesse di classe, nel senso che il partito ammette nel suo seno anche i disertori della classe borghese fautori del programma comunista.

È grave errore credere che trasportando nell'ambiente proletario attuale, tra i salariati del capitalismo, le strutture formali che si pensa potranno formarsi

per la gestione della produzione comunista, si determinano forze per sé stesse e per intrinseca virtù rivoluzionarie.

Questo fu l'errore dei sindacalisti, e questo è anche l'errore dei troppo caldi fautori dei consigli di fabbrica.

Opportunamente il compagno C. Niccolini in un articolo di *Comunismo* avverte che in Russia, anche dopo il passaggio del potere al proletariato, i consigli di fabbrica hanno spesso creato ostacoli alle misure rivoluzionarie, contrapponendo, ancora più dei sindacati, le pressioni d'interessi limitati allo svolgimento del processo comunista.

I Consigli di fabbrica non sono nemmeno, nell'ingranaggio dell'economia comunista, i gestori principali della produzione.

Negli organi che hanno tale compito (consigli dell'economia popolare) i consigli di fabbrica hanno rappresentanze di minor peso che quelle dei sindacati di mestiere e quelle primeggianti del potere statale proletario che col suo ingranaggio politico centralizzato è lo strumento e il fattore primo della rivoluzione, non solo in quanto è lotta contro la resistenza politica della classe borghese, ma anche in quanto è processo di socializzazione della ricchezza.

Al punto in cui noi siamo, quando cioè lo Stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema fondamentale è quello della conquista del potere da parte del proletariato, e meglio ancora del proletariato comunista, cioè dei lavoratori organizzati in partito politico di classe e decisi di attuare la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

Lo stesso compagno A. Tasca nel n. 22 dell'«*Ordine Nuovo*» espone chiaramente il suo dissenso dal programma della maggioranza massimalista del Congresso di Bologna e ancora più da noi astensionisti [...].

Così come Enrico Leone, Tasca e i suoi amici, sopravvalutano nella rivoluzione russa, l'apparizione di una nuova rappresentanza sociale, il *Soviet*, che per le virtù insite nella sua formazione costituirebbe una originale

soluzione storica della lotta della classe proletaria contro il capitalismo.

Ma i soviet – ottimamente definiti dal compagno Zinovief come le organizzazioni di stato della classe operaia – non sono altro che gli organi del potere proletario che esercitano la dittatura rivoluzionaria della classe lavoratrice, cardine del sistema marxista, il cui primo esperimento positivo fu [la Comune di Parigi del 1871](#). I soviet sono la forma non la causa della rivoluzione.

[...]

Ciò che importa stabilire è che la rivoluzione comunista viene condotta e diretta da una rappresentanza politica della classe operaia, la quale prima dell'abbattimento del potere borghese è un partito politico; dopo è la rete del sistema dei soviet politici, eletti direttamente dalle masse col proposito di designare rappresentanti che abbiano un dato programma generale politico, e non siano già esponenti degli interessi limitati di una categoria o di una azienda.

Il sistema russo è così congegnato che il soviet municipale di una città si compone di un delegato per ogni aggruppamento di proletari, che votano un solo nome.

I delegati sono però proposti agli elettori dai partiti politici, e così avviene per le deleghe di secondo e terzo grado agli organismi superiori del sistema statale.

È sempre dunque un partito politico – il comunista – che chiede e ottiene dagli elettori il mandato di amministrare il potere.

Noi non diciamo certo che gli schemi russi debbano venire senz'altro ovunque adottati, ma pensiamo che si debba tendere ad avvicinarsi anche più che in Russia, al principio informatore della rappresentanza rivoluzionaria: il superamento cioè degli interessi egoistici e particolari nello interesse collettivo.

Può essere opportuno per la lotta rivoluzionaria dei comunisti, costituire fin

da ora l'ingranaggio di una rappresentanza politica della classe operaia? È il problema che esamineremo nel prossimo articolo, discutendo anche il progetto elaborato al riguardo dalla direzione del partito, e ben fermo restando che, come in questo stesso progetto parzialmente si riconosce, questa rappresentanza sarebbe ben altra cosa dal sistema dei Consigli e Comitati di fabbrica che s'è cominciato a formare a Torino.

Crediamo di avere abbastanza insistito sulla differenza tra Consiglio di fabbrica e Consiglio politico-amministrativo degli operai e contadini.

Il consiglio di fabbrica è una rappresentanza di interessi operai limitata alla ristretta cerchia di una azienda industriale. In regime comunista esso è il punto di partenza del sistema del «controllo operaio» che ha una certa parte del sistema dei «consigli dell'economia» destinati alla direzione tecnica ed economica della produzione.

Ma nessuna ingerenza ha il consiglio di fabbrica nel sistema dei soviet politici depositari del potere proletario.

Nel regime borghese non può dunque vedersi nel Consiglio di fabbrica – come non può vedersi nel sindacato di mestiere – un organo per la conquista del potere politico.

Se ci si vedesse poi un organo di emancipazione del proletariato per altra via che non sia la conquista rivoluzionaria del potere, si ricadrebbe nell'errore sindacalista – e [i compagni dell'Ordine Nuovo](#) non hanno molta ragione nel sostenere, polemizzando con *Guerra di Classe*, che il movimento dei C.d.F., così come essi lo teorizzano, non sia in un certo senso del sindacalismo.

Il marxismo si caratterizza per la partecipazione divinatoria della lotta di emancipazione proletaria in grandi fasi storiche, nelle quali diversissimo peso hanno l'attività politica e quella economica: Lotta per il potere – esercizio del potere (dittatura del proletariato) nella trasformazione dell'economia – società senza classi e senza stato politico.

Portare a coincidere, nella funzione degli organi di liberazione del

proletariato, i momenti del processo politico con quelli del processo economico vuol dire credere in quella caricatura piccolo borghese del marxismo che dir si potrebbe economicismo, e classificare in riformismo e sindacalismo e la sopra valutazione del consiglio di fabbrica non sarebbe che un'altra incarnazione di questo vecchio errore, che lega il piccolo borghese Proudhon ai tanti revisionisti che hanno creduto di oltrepassare Marx.

In regime borghese il Consiglio di Fabbrica è dunque un rappresentante degli interessi degli operai di un'azienda, così come lo sarà in regime comunista. Esso sorge quando le circostanze lo richiedono, attraverso modifiche dei metodi di organizzazione economica proletaria. Ma forse più del Sindacato esso presta il fianco ai diversivi del riformismo.

La vecchia tendenza minimalista all'arbitrato obbligatorio, alla cointeressenza degli operai nei profitti del capitale, e quindi al loro intervento nella direzione e amministrazione della fabbrica, potrebbe trovare nei C.d.F. la base per la elaborazione di una legge sociale antirivoluzionaria.

Ciò avviene in Germania attualmente tra l'opposizione degli indipendenti, che però non negano il principio ma le modalità della legge – differenziandosi dai comunisti pei quali il regime democratico non può dar vita a un qualsiasi *controllo* del proletariato sulle funzioni capitalistiche.

Resti dunque chiaro che è cosa insensata parlare di *controllo* operaio fino a che il potere politico non sia nelle mani dello Stato proletario, in nome ed in forza del quale soltanto potrà venire esercitato tale controllo, preludio alla socializzazione delle aziende e alla loro amministrazione da parte di appropriati organi della collettività.

[...]

Il programma del Partito approvato a Bologna dichiara che i soviet devono essere costituiti in Italia come organi di lotta rivoluzionaria. Il progetto Bombacci tende a svolgere tale proposta di costituzione in modo concreto.

Prima di occuparci delle particolarità, discuteremo i concetti generali a cui il compagno Bombacci si è ispirato.

Anzitutto chiediamo – e non ci si dica pedanti – un chiarimento di forma. Nel periodo: «unicamente una istituzione nazionale più larga dei soviet potrà incanalare il periodo attuale verso la finale lotta rivoluzionaria contro il regime borghese e la sua falsa illusione democratica: il parlamentarismo» - deve intendersi che il parlamentarismo è quella *istituzione più larga*, o questa *illusione democratica*?

Temiamo che non valga la prima interpretazione, confermata dal capitolato sul programma d'azione dei Soviet, che è uno strano miscuglio delle funzioni dei medesimi con l'attività parlamentare del partito.

Se è su questo equivoco terreno che i costituendi Consigli dovranno agire, meglio è certamente non farne nulla.

Che i Soviet servano ad elaborare *progetti di legislazione socialista e rivoluzionaria* che i deputati socialisti proporranno allo stato borghese – ecco una proposta che fa il paio con quella relativa al sovietismo comunale-elezionista, così bene battuto in breccia dal nostro D.L.

Noi per ora ci limitiamo a ricordare ai nostri compagni autori di tali progetti una delle conclusioni di Lenin nella dichiarazione approvata la Congresso di Mosca: «Separarsi da coloro che illudono il proletariato proclamando la possibilità delle sue conquiste nell'ambito borghese e propugnando *la combinazione o la collaborazione degli strumenti di dominio borghese coi nuovi organi proletari*».

Se i primi sono i socialdemocratici – ancora cittadini del nostro Partito – non devono ravvisarsi i secondi nei massimalisti elezionisti preoccupati di giustificare la attività parlamentare e comunale con mostruosi progetti pseudo-sovietisti?

Non vedono i nostri compagni della frazione che vinse a Bologna che essi sono fuori anche da quell'elezionismo comunista che potrebbe opporsi – cogli argomenti di Leone e di certi comunisti tedeschi – al nostro [irriducibile astensionismo di principio](#)

?

[...]

La discussione si è ormai generalizzata su tutta la stampa socialista – Quanto abbiamo letto di meglio sono gli articoli di C. Niccolini sull'*Avanti!*, scritti con grande chiarezza ed intonati alla vera concezione comunista, e coi quali pienamente concordiamo.

I Soviet, i consigli degli operai, contadini (e soldati) sono la forma che assume la rappresentanza del proletariato nell'esercizio del potere, dopo l'abbattimento dello Stato capitalistico.

Prima della conquista del potere, quando ancora politicamente domina la borghesia, può avvenir che speciali condizioni storiche, probabilmente corrispondenti a serie convulsioni degli ordinamenti istituzionali dello Stato e della Società, determinano il sorgere dei *Soviet*, e può essere molto opportuno che i comunisti agevolino e sospingono il nascere di questi nuovi organismi del proletariato.

Deve però restare ben chiaro che tale formazione non può essere un procedimento artificiale, o l'applicazione di una ricetta – e che in ogni modo l'essersi costituiti i consigli operai, che saranno la *forma* della rivoluzione proletaria, non vorrà dire che il problema della rivoluzione sia stato risolto, e nemmeno che siano state poste condizioni infallibili alla rivoluzione. Questa – e ne mostriamo gli esempi – può mancare anche ove i Consigli esistano, quando in questi non sia trasfusa la coscienza politica e storica del proletariato, condensata, direi quasi, nel partito politico comunista.

[Il problema fondamentale della rivoluzione](#) sta dunque nella tendenza del proletariato ad abbattere lo Stato borghese ed assumere nelle proprie mani il potere. Questa tendenza nelle larghe masse della classe operaia, esiste come diretta risultante dei rapporti economici di sfruttamento da parte del capitale, che determinano pel proletariato una situazione intollerabile e lo spingono ad infrangere le esistenti forme sociali.

Ma il compito dei comunisti è quello di indirizzare questa violenta reazione delle folle e dare ad essa una migliore efficienza. I comunisti – come già disse il Manifesto – meglio del restante proletariato conoscono le condizioni

della lotta di classe e della emancipazione del proletariato – la critica che essi fanno della storia e della costituzione della società li pone in grado di costruire una previsione abbastanza esatta degli sviluppi del processo rivoluzionario. Perciò i comunisti costituiscono il partito politico di classe, che si propone l'unificazione delle forze proletarie, l'organizzazione del proletariato in classe dominante, attraverso la conquista rivoluzionaria del potere.

Quando la rivoluzione è prossima e i suoi presupposti sono maturi nella realtà della vita sociale, un forte partito comunista deve esistere, e particolarmente precisa deve essere la sua coscienza degli eventi che si preparano.

Gli organi rivoluzionari che all'indomani della caduta della borghesia esercitano il potere proletario e rappresentano le basi dello Stato rivoluzionario, in tanto sono tali, in quanto sono guidati da lavoratori coscienti della necessità della dittatura della propria classe – cioè da lavoratori comunisti. Ove così non fosse, questi organi cederebbero il potere conquistato e la controrivoluzione trionferebbe.

Ecco perché se questi organi debbono sorgere, se i comunisti devono in un dato momento occuparsi della loro costituzione, non si deve credere che sia questo un mezzo per girare le posizioni della borghesia e venire facilmente, automaticamente quasi, a capo delle sue resistenze a cedere il potere.

I soviet, organi di Stato del proletariato vittorioso, possono essere organi di lotta rivoluzionaria del proletariato quando ancora il capitalismo impera nello Stato?

Sì, nel senso però che essi possono costituire, ad un certo stadio, il terreno adatto per [la lotta rivoluzionaria che il partito conduce](#). E in quel certo stadio il partito tende a formarsi un tale terreno, un tale inquadramento di forze.

Siamo oggi in Italia in questo stadio della lotta?

Noi pensiamo che ad esso siamo molto prossimi, ma che vi è uno stadio precedente da superare.

Il partito comunista, che nei Soviet dovrebbe agire, ancora non esiste. Noi non diciamo che i Soviet, per sorgere, lo attenderanno: potrà darsi che gli avvenimenti si presentino altrimenti. Ma allora si delinearà questo grave pericolo: l'im maturità del partito lascerà cadere questi organismi nelle mani dei riformisti, dei complici della borghesia, dei siluratori o dei falsificatori della rivoluzione.

Ed allora, noi pensiamo, è molto più urgente il problema di avere in Italia un vero partito comunista, che quello di creare i Soviet.

Studiare entrambi i problemi, e porre le condizioni migliori per affrontarli entrambi senza indugio, può anche essere accettabile, ma senza mettere date fisse e schematiche ad una quasi ufficiale *inaugurazione* dei Soviet in Italia.

Determinare la formazione del Partito veramente comunista, vuol dire selezionare i comunisti dai riformisti e socialdemocratici.

Alcuni compagni pensano che la stessa proposta di formare i Soviet possa offrire il terreno per questa selezione.

Noi non lo crediamo – appunto perché il *Soviet* non è, secondo noi, un organo per essenza sua rivoluzionaria.

In ogni modo, se il nascere dei Soviet deve essere fonte di chiarificazione politica, non vediamo come vi si possa arrivare sulla base di una intesa – come nel progetto Bombacci – tra riformisti, massimalisti, sindacalisti e anarchici!

Invece la creazione in Italia di un movimento rivoluzionario sano ed efficiente, non sarà mai data dal mettere, in su, primo piano, nuovi organismi anticipati sulle forme avvenire, come i consigli di fabbrica o i Soviet – così come fu una illusione quella di salvare dal riformismo lo spirito rivoluzionario, trasportandolo nei sindacati, visti come nucleo di una società avvenire.

La selezione non la realizzeremo con una nuova ricetta, che non farà paura a nessuno, bensì coll'[abbandono definitivo di vecchie «ricette»](#) di metodi perniciosi e fatali.

Noi – per le ragioni ben note – pensiamo che questo metodo da abbandonare, per far sì che insieme ad esso possano essere respinti i non comunisti dalle nostre file, sia il metodo elettorale – e non vediamo altra via per la nascita d'un partito comunista degno di aderire a Mosca.

Lavoriamo in questo senso – cominciando, come benissimo dice Niccolini, dall'elaborare una coscienza, una coltura politica *nei capi* attraverso uno studio più serio dei problemi della rivoluzione – meno frastornato dalle spurie attività elettorali, parlamentari e minimaliste. Lavoriamo in tal senso – ossia facciamo più propaganda per la conquista del potere, per la coscienza di ciò che sarà la rivoluzione, di ciò che saranno i suoi organi, di come veramente agiranno i *Soviet* – e avremo veramente lavorato per costituire i consigli del proletariato e per conquistare in essi la dittatura rivoluzionaria che aprirà le vie luminose del comunismo.

4. Palmiro Togliatti, *La costituzione dei Soviet in Italia. Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di fabbrica* «L'Ordine Nuovo», 14 febbraio e 13 marzo 1920

1. Come si crea uno Stato

Il [progetto di costituzione dei Soviet](#), presentato da Nicola Bombacci alla discussione dei compagni e all'esame delle masse, e formulato da lui come base di una futura azione che dovrebbe dar modo al nostro partito di concretare il suo spirito rivoluzionario, si apre con una notevole dichiarazione di principio: «*i Soviet sono la base dello Stato socialista*». In questo punto, se siamo aderenti al programma della Terza Internazionale, se abbiamo fatto tesoro dell'esempio della [rivoluzione russa](#), siamo tutti d'accordo o almeno dovremmo esserlo, dopo i deliberati di Bologna, e su questo punto incardina Bombacci il ragionamento che sta alla base del suo programma e del suo progetto. È un ragionamento semplice e noi vogliamo ridurlo alla sua forma più semplice: «i Soviet sono lo Stato socialista» e, come corollario: «creare lo Stato socialista vuol dire far la rivoluzione, per

fare la rivoluzione bisogna dunque creare i Soviet».

La logica di questi ragionamenti, dal punto di vista formale, è esatta; quel che bisogna discutere è il valore dei termini, il significato da dare alle espressioni usate.

La concezione che fa consistere l'opera di una rivoluzione nella creazione di uno Stato è, secondo noi, esatta e abbiamo anzi avuto occasione di svilupparla parecchie volte. Ma che cos'è uno Stato? Vi è la forma dello Stato e vi è la sostanza. La forma è la rete degli istituti nei quali rientrano gli uomini per operare come uomini politici.

La borghesia ha dato una forma all'associazione politica mediante la creazione degli istituti rappresentativi; ma questi istituti stessi non sono concepibili se non come espressione del modo di essere della comunità civile, dei rapporti che legano in essa un uomo a tutti gli altri uomini. Il liberalismo politico e la finzione rappresentativa che sta alla base degli organismi dello Stato liberale hanno un significato e un valore soltanto se messi in relazione con la rivoluzione degli uomini in società, che si suole chiamare rivoluzione liberale.

La cronaca delle assemblee della rivoluzione francese non ci dice nulla o ci dice in modo confuso come hanno fatto i borghesi a fare la rivoluzione, non ci dice come tutta la vita sociale fosse da essi ordinata e regolata in modo nuovo. Lo Stato liberale fu creato prima dai banchieri, dai mercanti, dagli uomini di affari che, esercitando in modo audace e spregiudicato, al di fuori dei limiti dell'ordine costituito, attività nuove e stringendo nuovi rapporti, costrinsero a poco a poco tutti gli uomini a seguirli sul nuovo terreno, ad accettare le nuove condizioni di vita, a entrare in nuovi quadri. Prima di cambiare la forma dello Stato, i borghesi ne avevano modificato la sostanza, avevano modificato la costituzione della società civile: poi pensarono alle «*Costituzioni*»... Noi, secondo Bombacci, dovremmo fare la strada inversa, partire dal risultato prima di avere posto le premesse e le condizioni di esso. Anche noi diciamo che bisogna oggi pensare a costituire lo Stato socialista,

agire per far sorgere gli organismi elementari di esso, ma crediamo vano questo programma e inutile questo lavoro se non lo si intende nel modo esatto, l'unico possibile e concreto, come esercizio di una azione continua e organica diretta a modificare la natura dei rapporti sociali.

Il Soviet è per noi, come è stato il parlamento per i borghesi, un punto di arrivo, è la estrema impalcatura politica della società. Perché essa si regga in piedi, perché non precipiti miseramente al primo soffio, occorre che si appoggi sopra una costruzione solida, che sia sostenuta in modo permanente dalla volontà di una massa ordinata tenuta assieme da un nuovo sistema di vincoli sentiti e tali che gli uomini non possano liberarsene o assogettarvisi a loro piacimento.

Il [problema della rivoluzione](#) è tutto qui: è il problema di far diventare rivoluzionaria, in modo permanente, una grande massa umana. Per il rivoluzionario quarantottesco, per il blanquista, anche, in un certo senso, per il socialista «Seconda Internazionale» è un problema di propaganda orale, di proselitismo di partito. Per il marxista, per il comunista, cioè per il socialista che è sulle direttive della Terza Internazionale, è un problema di trasformazione dell'organismo sociale, cioè il problema di creare un sistema organico nel quale gli uomini siano portati a entrare in modo spontaneo, per la evoluzione stessa che vengono subendo i rapporti sociali dietro l'impulso delle forze che reggono tutto l'organismo della società.

Noi andiamo ripetendo che l'azione parlamentare è una illusione, che nel parlamento non è l'espressione della vera vita del paese, che la borghesia stessa non ci governa, non tiene soggiogato il popolo dei lavoratori mediante il parlamento, ma mediante tutta una fittissima rete di organismi che dominano il mondo della produzione e quindi impongono a tutti noi di accettare una regola sociale contraria alla nostra volontà al nostro interesse. In questa propaganda antiparlamentare è insito il profondo concetto che quello che conta è anzitutto la forma della comunità civile produttiva, che solo in via subordinata ha valore la forma esteriore degli

istituti politici. Dicendo agli operai che essi debbono, per fare la rivoluzione, far sorgere degli organismi di valore esclusivamente politico e formale, si ricade nello stesso errore dei parlamentaristi. Far sorgere un organismo che sia nel campo proletario quel che è il parlamento per i borghesi è cosa che non merita davvero la spesa.

Non solo, ma le formazioni sovietistiche sorte senza avere un contatto, e soprattutto senza essere giustificate da una precedente trasformazione dei rapporti sociali nella loro sostanza, è facile prevedere che sarebbero destinate, in breve, a precipitare nel nulla, col risultato di avere riempito di scoraggiamento i lavoratori ai quali fosse fatto credere che con una deliberazione di partito si può iniziare la creazione di una società nuova, e di avere insulsamente esposto alla derisione, allo scherno, alla morte per inedia, un'idea giusta e grande.

Le nostre critiche al progetto Bombacci si impegneranno quindi tutte intorno a un sol punto, intorno alla dimostrazione che, nonostante l'uso a ripetizione della parola «rivoluzione» e nonostante le frasi le quali paiono accennare a una concezione marxistica del divenire sociale, il progetto non è né rivoluzionario né marxista, è una esercitazione che non può aver altro valore che quello di una costruzione giuridica anticipata. Marx ci aveva insegnato che il diritto non è che una sovrastruttura: Bombacci si accontenta della sovrastruttura; Marx ci aveva insegnato che la rivoluzione è un processo di sviluppo e di trasformazione di rapporti sociali, ci aveva insegnato che, posta a contatto con la realtà di questi rapporti, cioè della economia, la rivoluzione diviene una cosa reale e concreta, che la volontà umana sostanzia di sé: Bombacci si accontenta della forma. E la rivoluzione, lo vedremo, diventa per lui una parola, un'ombra: gli organi rivoluzionari ch'egli vorrebbe creare sono l'ombra di un'ombra.

II. Concretezza

Bombacci vuole dunque creare uno Stato e vuole mettersi all'opera in modo

concreto: perciò stende un progetto di «Costituzione» di un nuovo Stato.

Essere concreti è la parola d'ordine del giorno, ma la concretezza, diventata la dea dei rivoluzionari, finora non ha saputo ispirare loro altro che... dei progetti di legge. Anche la concretezza di Bombacci si riduce a questo, a questo si riduce l'opera concreta cui dovrebbero attendere i nuovi organismi creati con scopi rivoluzionari.

Che la rivoluzione debba essere una cosa concreta, siamo d'accordo purché, anche qui, ci si intenda bene. Il processo rivoluzionario è processo di sviluppo di un nuovo organismo sociale, determinato da leggi e forze che agiscono nel seno stesso della società attuale. I teologi del marxismo intendono questo processo in modo astratto quando ne parlano come di una maturazione, regolata da una fatalità e che un bel giorno avrà fine con la miracolosa uscita alla luce dell'organismo nuovo. Aspettiamo dunque, essi dicono, il lieto evento.

Concretamente le leggi e le forze che determinano la formazione del mondo nuovo assumono carne e forza vivente nella volontà degli uomini che operano nel mondo della produzione e che in questo mondo, in conseguenza del modo di essere dei rapporti di proprietà, sono gli uni di fronte agli altri e lottano come classe. La concretezza dei rivoluzionari sta nel ritrovare nella coscienza e nell'attività dei singoli lo specchio e la fonte della lotta delle classi, dei suoi diversi aspetti, del suo vario atteggiarsi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze.

Azione concreta compiono i rivoluzionari quando riescono a esercitare una influenza organica su questa coscienza e su questa volontà che si fermano e si sviluppano nel mondo economico, nel mondo della produzione. In tutto il periodo della lotta di classe che si potrebbe chiamare di ordinamento e di preparazione, periodo che è caratterizzato dalla resistenza, periodo che sembra chiudersi oggi che si iniziano la conquista e la ricostruzione, nessuno ha mai negato questa verità semplicissima: che [la lotta di resistenza](#) trae la sua origine dal luogo stesso dove uomini ad uomini si trovano

associati per lavorare, e per questa associazione sorgeva in essi la coscienza di una solidarietà dei destini e dell'azione, di uno scopo comune e della necessità di un comune lottare. Nessuno, per quanto riguarda il periodo della lotta di resistenza ha mai negato che l'antagonismo di classe non poteva essere compreso se non riferendosi al luogo del lavoro, dove esso assumeva forma plastica ed evidente, perché ivi un uomo o un gruppo di uomini trovavano dinanzi a sé, come un limite alla loro libertà la volontà a essi estranea di altri uomini. Nella fabbrica, nel campo, la lotta di classe era cosa concreta, e alla fabbrica, al campo, si rivolgeva ogni azione che volesse dare a questa lotta una forma organica e ordinata, trarla dalla sfera delle opposizioni e delle convulsioni cieche e inconscie, farla diventare principio coordinatore di volontà e di atti cospiranti a uno scopo comune, forza efficacemente operante nel mondo della storia. I «legislatori» stavano in disparte, scherniti talora come inutili registratori del fatto compiuto, gente che sarebbe arrivata in ritardo a prendere atto della avvenuta trasformazione, a stupirsi di fronte alla realtà, di fronte al mondo nuovo che un segreto lavoro di polipi stava edificando e che sarebbe affiorato un giorno, compiuto, perfetto nelle sue linee e nei suoi elementi.

Oggi le cose sembrano essere cambiate. La fiducia in quelle che si affermano essere le forze effettivamente creatrici di storia è dunque svanita? Sembra che, nella concezione di questi compagni che elaborano progetti di legge, queste forze: la coscienza di classe e la coscienza di membri di essa, dei produttori, abbiano perduto il loro potere, che esse abbiano esaurito ogni loro virtù nel preparare il terreno per la ricostruzione, nel dissolvere le vecchie forme e i vecchi rapporti associativi mostrandone ingiusto il contenuto, nel far sorgere quindi il desiderio di nuove forme e di nuovi rapporti. Oggi si tratta di ricostruire, nuovamente sarebbe giunto il giorno dei «legislatori».

Ma se la lotta di classe concretamente intesa come formazione, sul luogo del lavoro, di una coscienza e di una volontà comuni a un gruppo di uomini

riuniti per il lavoro è realmente la molla della storia, essa deve avere in sé l'uno e l'altro potere: quello di distruggere e quello di realizzare, di dissolvere e di concretare. Essere concreti oggi vuol dire per noi aiutare questo passaggio, questa trasformazione: fare che sul luogo stesso del lavoro la lotta delle classi diventi creatrice di nuovi rapporti sociali, e che pure acquistando questa capacità nuova essa continui a essere ciò che sempre è stata: azione di masse che operano nel campo della produzione.

Saremo concreti nella conquista, come si fu nella resistenza, se la conquista faremo partire dal luogo donde la resistenza è partita, dal luogo del lavoro, dalla fabbrica, dal campo. Altrimenti avremo soltanto fatto dei «piani» e l'ombra di Marx amaramente ci suggerirà che il costruttore di «piani» è un controrivoluzionario.

Il «piano» della ricostruzione

Non esiste dunque un «piano» della rivoluzione, un «piano» dell'opera ricostruttiva che si dovrà iniziare domani? Tutt'altro, un piano esiste, ma non lo si trova né nella mente dei capi, né, se mi si permette, nell'esempio di altri paesi. Lo si trova nella realtà stessa della vita economica. Nella fabbrica la cosa è evidente: si è costituito un organismo nel quale tutte le parti sono collegate in unità organica e non hanno una ragione d'essere al di fuori di essa. Concepire, nella fabbrica moderna, una produzione individualistica e un nuovo spezzettamento di elementi disgiunti dal tutto, è impossibile. Naturale è invece concepire la produzione come un fatto collettivo. Il particolarismo sussiste solo al vertice dell'edificio, nel persistente principio di proprietà particolare, ma questo principio è incompatibile ormai con la coscienza nuova che è fiorita sopra i nuovi rapporti produttivi e con le necessità stesse della produzione. La base materiale dell'edificio nuovo la si sta dunque ormai costituendo solidamente. Esiste già il nuovo meccanismo, la macchina nuova: occorre soltanto che questa macchina acquisti un'anima. L'anima nuova la si crea negli organi che aderendo al processo

produttivo danno ai produttori coscienza della loro unità, e rendono l'azione della loro classe adeguata e conforme alla realtà della vita economica. In questi organi il piano della ricostruzione lo si scopre, giorno per giorno, e via via che lo si scopre lo si realizza. Non è più piano di un'opera da iniziare domani, è piano di una ricostruzione che oggi stesso si compie. È veramente dunque un piano concreto.

Come nella fabbrica così nello Stato e nella Internazionale. Anche in questo campo più vasto lo sviluppo stesso della economia tende a far diventare gli uomini parte e strumento di un organismo nel quale incominciano a essere realizzate, in modo unicamente meccanico ed esteriore, le condizioni di un passaggio a un sistema economico solidaristico. L'accentramento, i tentativi padronali di associazione allo scopo di organizzare la economia, l'intervento attivo deliberato, in un ulteriore momento di sviluppo, dello Stato, e la conquista da parte di esso di una posizione predominante e direttiva, questi fatti distinguono il periodo attuale, e rappresentano le premesse, le condizioni materiali della rivoluzione comunista. Non si esce però, finora, dalla cerchia del principio capitalistico. Industriale singolo, [sindacato](#) industriale, Stato protezionista o Stato nazionalizzatore sono forme diverse di padroni. Bisogna superare il principio padronale, rendendo possibile alla volontà dei produttori, come singoli e come associati, di diventare essa stessa animatrice e sostegno dell'organismo della produzione. Cioè bisogna educare i produttori a impadronirsi del «piano» comunistico e a renderlo realmente tale; bisogna educarli a governarsi da sé.

La rivoluzione e i Consigli di fabbrica

Anche il progetto Bombacci parla di un governo di produttori, parla dell'esclusione dal potere dei non produttori, parla di lavoratori organizzati in considerazione delle loro funzioni di produttori. Ma esso è preceduto da una dichiarazione preliminare, che ribadisce, per evitare equivoci, la distinzione tra [Consigli di fabbrica](#) e Soviet, ma in esso si cercano invano norme, le

quali pongano i due organismi in una relazione organica, facciano dell'uno la base dell'altro. E allora a che parlare di «produttori»? Gli operai sono nel Consiglio di fabbrica naturalmente come produttori, entrano invece nei Soviet di Bombacci come uomini i quali hanno un determinato programma politico da sostenere e da realizzare.

Tali Soviet si riducono quindi a essere nel progetto pubblicato, si ridurrebbero a essere nella realtà dei duplicati, a base più vasta, delle sezioni del partito. Non rappresenterebbero nessun nuovo principio, non sarebbe in essi la possibilità di nessuno sviluppo nuovo e diverso da quello che potrebbe e dovrebbe normalmente essere lo sviluppo del partito stesso. Nel Consiglio di fabbrica e in generale nella organizzazione per unità e per luogo di lavoro è palese invece che ci si trova davanti all'applicazione di un principio nuovo. È superata la tattica delle rivoluzioni borghesi, si è definitivamente usciti fuori dall'orbita delle associazioni volontarie con scopi politici, delle conventicole e delle società segrete, si è raggiunta una posizione diversa, si segue una tattica nuova, quella di porre le basi di una organizzazione naturale di massa, la quale sorge e si sviluppa sul terreno stesso della produzione.

Perciò nel progetto Bombacci si presentano come una necessità i continui richiami al carattere politico dei nuovi organismi, al loro scopo, che dovrebbe essere quello di preparare la rivoluzione elaborando progetti e misure «rivoluzionarie», tendendo al culmine dell'«azione diretta rivoluzionaria»: l'insurrezione. In un progetto di costituzione dei Consigli di fabbrica questi richiami verbali sarebbero superflui. Rivoluzionario è di per sé, senza bisogno di essere qualificato per tale, l'atto dell'operaio che sul luogo del lavoro si elegge un capo e ubbidisce a esso volontariamente. Rivoluzionaria è, senza bisogno che la si dica tale, l'organizzazione che sorgendo sul luogo del lavoro, a contatto con gli altri organi della economia padronale, viene ad essere naturalmente la antagonista del padrone e a esercitare un controllo sul suo modo di agire. [Una volontà nuova](#), un proposito trasformatore si

afferma immediatamente e naturalmente nel Consiglio di fabbrica, anche se i suoi membri non si dicono esplicitamente rivoluzionari e non fanno di esserlo: non vi è che da lasciare che la nuova organizzazione si sviluppi. Essa contiene in sé la sua legge, la legge che inesorabilmente la porterà domani a essere la rivale dello Stato dei borghesi, come oggi entrando in essa gli operai acquistano chiara coscienza di essere i rivali del padrone, e della necessità di esserlo in modo continuo, in tutti gli atti della loro vita di produttori. Nel progetto Bombacci si suppone che questa coscienza esista già in un numero tale di produttori, e con una forza tale che sia sufficiente a dare vita a una vasta rete di organi statali, nella pratica della costituzione dei Consigli si riconosce che fino a che questa coscienza non si sia affermata universalmente sul luogo del lavoro, è vano parlare di costruzione di un nuovo Stato. Si tende quindi a crearla e a rafforzarla, si tende soprattutto a far sì che sul luogo stesso del lavoro si compia la trasformazione della coscienza dei produttori in volontà costruttiva, capace di dar vita a un complesso di organi di governo, capace di creare uno Stato.

5. Carlo Niccolini, *La costituzione dei Soviets* «Avanti!», 5 febbraio 1920

Il progetto proposto dal compagno N. Bombacci e pubblicato dall'«Avanti!» merita di essere ampiamente discusso nelle riunioni operaie, nei Sindacati, là dove batte il polso della vita proletaria. Però bisogna prima di discutere ogni paragrafo del progetto, chiarire parecchi punti di ordine generale.

La storia contemporanea del movimento rivoluzionario del proletariato mostra parecchi tipi di rivoluzione, o meglio dire differenti fasi dello sviluppo rivoluzionario mondiale verso il comunismo. Abbiamo visto lo svolgimento rivoluzionario in Russia, Germania, Austria e Ungheria.

In tutte queste rivoluzioni abbiamo osservato la creazione dei Soviets operai, contadini, soldati e marinai al momento dell'urto decisivo. I Soviets, secondo la pratica recente delle varie rivoluzioni, sono armi del potere operaio, istituti

della dittatura comunista, così come il Parlamento, Comune, ecc., sono istituti borghesi, istituti di conservazione capitalistica, strumenti della dittatura della «democrazia» borghese.

Non bisogna dimenticare, che in tutte le recenti rivoluzioni i Soviets sono stati il risultato del primo assalto violento del proletariato per il potere, per la direzione delle cose. Tale assalto fu conseguenza di molte circostanze economico-politiche e anche in gran parte del fatto psicologico della scomparsa delle illusioni democratiche-parlamentari, piccolo-borghesi, nella massa proletaria.

La rivoluzione non è il momento più luminoso, clamoroso, ecc., ma è un processo, che segue le sue leggi interne, ed ha i suoi flussi e riflussi. Dopo il primo urto, che si corona con la conquista da parte del proletariato e dei Soviets di un potere dello Stato, che è ancora nella fase nascente, piuttosto un diritto di esistenza, un'affermazione, per quanto clamorosa ed importante, segue un altro periodo della lotta ostinata, difficile per il trapasso di tutto il potere ai Soviets.

Non possiamo rifare la storia delle rivoluzioni contemporanee per rafforzare le osservazioni sopraindicate.

Tutto questo ha lo scopo di sottolineare, che la Rivoluzione non dipende da una forma di organizzazione, ma che la forma di organizzazione (Soviet) è il risultato della Rivoluzione. Una analisi più ampia, che c'impedisce di fare la mancanza di spazio, sulle diverse fasi delle varie rivoluzioni, mostrerebbe che solo così, sotto questo punto di vista si deve trattare la questione di organizzazione dei Soviets. Ma basta solo confrontare il carattere dei Soviets in Russia al tempo di Kerenski e dopo il novembre, con quelli di Germania in principio della rivoluzione tedesca e dopo il relativo consolidamento della reazione borghese di Ebert-Noske. La Rivoluzione russa e la rivoluzione «strascicante» (definizione di Trotzky) tedesca, ecco due tipi di rivoluzione, due varie storie di esistenza, di lotta dei Soviets, che bisogna sempre tenere presenti. Tutto quello che differenzia così

profondamente e chiaramente i Sovieti tedeschi dai russi è un esempio facilmente comprensibile per ogni operaio, per ogni socialista.

L'Italia sarà il primo paese dove saranno fatti tentativi in vasta scala per la creazione dei Sovieti prima che succeda l'urto decisivo, o semi-decisivo che abbiamo osservato nelle varie rivoluzioni. C'è un altro paese in stato di costante ebollizione rivoluzionaria, la Bulgaria, dove il Partito comunista è fortissimo e dove invece non si sono fatti tentativi per la creazione dei Sovieti, prima che scoppiasse la Rivoluzione.

Le nostre obiezioni non hanno lo scopo di tracciare la linea della imminente rivoluzione italiana, che può darsi sarà originale, seguirà, forse, le leggi di uno sviluppo a lei sola caratteristica. Può darsi che il momento decisivo verrà appunto dalla lotta fra le due istituzioni rivali: lo Stato borghese (Parlamento, Comune, ecc.) ed il Soviet, che tenterà di prendere il potere.

Ad ogni modo qualunque possano essere le vie future della Rivoluzione italiana, bisogna non farsi illusioni rosee: la lotta sarà difficile. E se c'è qualcuno (e ce ne sono, purtroppo, non pochi) che pensa che sarà data dalla borghesia la possibilità di preparazione legale pacifica di tutti i mezzi di lotta, bisogna lottare contro simile illusione «riformistica-rivoluzionaria».

Quel poco che risulta dalle discussioni nel Partito sul sistema dei Sovieti, dei [Consigli di fabbrica](#), dà piena ragione di dire, che esiste troppo confusionismo, poca chiarezza e poca pazienza di studiare, di arrivare a capire l'essenziale delle varie rivoluzioni proletarie e dei loro organismi.

La questione dei Sovieti, della rivoluzione proletaria per taluni dei nostri compagni comincia ad essere una ricerca alquanto rispettabile, ma inutile, di [una nuova pietra «filosofale»](#).

L'articolo del compagno Gennari sull'elezioni amministrative dimostra, che abbiamo perfettamente ragione. Per lui i Comuni conquistati dai socialisti dovranno essere «una finzione giuridica che permetta, in regime attuale l'inizio dell'attuazione della formula politica comunista: tutto il potere al Consiglio dei lavoratori».

Mi scusi, [il compagno Gennari](#), ma davvero è una cosa misera il cercare per i Sovieti, per la dittatura del proletariato una «finzione giuridica». Mi parrebbe inutile di ripetere, che secondo la teoria e pratica marxistica le nuove forme giuridiche non precedono mai i fatti economici, fatti della vita, ed una rivoluzione, la lotta per tutto il potere, non ha prima bisogno di una «finzione giuridica» abilmente (secondo il pensiero intimo del compagno Gennari) sfruttata dal proletariato nei Comuni conquistati.

Un altro esempio di poca chiarezza è dato dal compagno V. Ambrosini per cui tutto sta «nel modo di compilare le liste per le prossime elezioni comunali» che daranno la possibilità, secondo lui, di realizzare la formazione di questi Consigli politici di lavoratori. Se tutto è in questo, il compagno Ambrosini ha ragione di credere che ciò non presenta delle gravi difficoltà. Beata semplicità!

La quistione è semplice: o i Sovieti si creeranno, lotteranno e vinceranno, malgrado e contro la volontà dello Stato borghese, o subiranno una sconfitta, che può essere di carattere o tedesco o ungherese.

Gli ultimi scioperi dimostrano che siamo solo in un momento in cui quasi istintivamente le due parti, statale-capitalista e operaia, aggiornano le battaglie decisive, cercano e trovano per ora un compromesso, rimandano ad un'altra volta lo scontro con spade a nudo, dopo di che «i fucili cominceranno a sparare da sè».

Con queste involontariamente brevi osservazioni di carattere generale passeremo alla discussione del progetto del compagno Bombacci.

6. Giacinto Menotti Serrati, *Qualche osservazione critica preliminare*

«Avanti!», 14 marzo 1920

Le discussioni che, [intorno ai Soviet ed ai Consigli di Fabbrica](#), si vanno facendo qua e là nelle nostre organizzazioni, sui nostri giornali, non corrispondono certo per elevatezza di idee e per conoscenza dell'argomento

alla vitale importanza della questione.

Se ne parla come di uno fra i tanti argomenti di cui si discute in questi giorni, si accetta la prima soluzione prospettata, si confonde spesso l'uno istituto (*Soviet*) con l'altro (*Consigli di Fabbrica*) dando così la dimostrazione più evidente che poco si legge, poco si indaga, poco si critica e, soprattutto, che si fa ogni cosa troppo alla carlona.

Gli stessi deliberati che vengono presi qua e là dalle nostre organizzazioni risentono della mancanza di preparazione culturale e fanno la impressione che oramai sia penetrata negli animi di non pochi compagni nostri la convinzione che le istituzioni politico-sociali di un paese sieno come una specie di domino che si possono indossare e svestire a piacimento, prestamente come per una serata di gala.

Ci si offre il progetto Bombacci o Gennari per la costituzione dei Soviet? Ebbene pigliamo l'uno o l'altro, fa lo stesso. Poi, se mai, vedremo se dovremo tenerlo o cacciarlo via. Così, leggermente, allegramente quasi si trattasse di una festiccioia in famiglia.

E guai avvertire che si tratta di cosa seria, che merita tutta la più grande ponderazione ed il più grande studio. Chi parla di ponderazione e di studio non può essere, oggi, che un vile riformista. Il più grande rivoluzionario è colui che promette alle masse di poter toccare il cielo col dito appena si levino sulla punta dei piedi. Questa dolorosa faciloneria produce effetti veramente sorprendenti.

Giorni sono, ad esempio, un buon compagno, sopra un ottimo giornale settimanale nostro, dedicava una colonna di sua prosa a dimostrare la « *larghezza di vedute* » del progetto Bombacci, rilevando che « *il diritto di voto indistintamente a tutti i lavoratori risponde a criteri di attualità storica, rivoluzionaria e di serenità di giudizio* ».

Ma chi si è mai sognato di negare il diritto di voto a tutti gli operai – anche ai disorganizzati – in regime di *Soviet*? Ma se questo diritto i disorganizzati l'hanno già in regime borghese!

Evidentemente l'ottimo compagno ha confuso la discussione che si fa intorno a simile diritto per i Consigli di Fabbrica, con il diritto, da nessuno contestato, per i Consigli degli operai e contadini. Ed è giunto a concludere essere cosa «*di attualità storica rivoluzionaria*» ciò che è ammesso largamente da tutte le leggi elettorali borghesi del mondo!

Simile confusione avviene spesso anche nei deliberati delle nostre organizzazioni – anche nelle migliori – e se ne hanno quindi delle curiosissime situazioni contraddittorie.

Così, ad esempio, il giorno 29 febbraio i socialisti di Alessandria, radunati a congresso provinciale – dopo ampia relazione Bedariva – votavano un ordine del giorno che così cominciava:

«Il Congresso considerato che la conquista della Provincia e dei Comuni da parte del proletariato è una necessità, sia per concorrere a formare la capacità amministratrice dei lavoratori, sia per giungere colla completa autonomia, a creare gli organi e gli strumenti cooperanti del potere del proletariato stesso.

Ritenuto che tale conquista è del resto la necessaria conseguenza delle elezioni politiche...».

Passando poi all'argomento dei Consigli di Fabbrica e dei Soviet lo stesso congresso, così concludeva un proprio ordine del giorno:

«...ritenuto anche che all'ineluttabile dissolvimento borghese il proletariato dovrà assumere le redini del potere, proclamare la propria dittatura e passare alla instaurazione del regime comunista a base di Soviet;

«dà mandato alla Federazione provinciale socialista perché inizi una intensa propaganda, tra la classe lavoratrice, per determinarvi una precisa coscienza della necessità di organi nuovi di gestione politica ed economica rispondenti agli interessi dei produttori (Consigli operai e contadini, Comitati di fabbrica, Consigli dell'economia popolare, ecc., ecc.) in tutta la Provincia, di modo che la creazione di detti organi, attuata nel più breve tempo possibile ed in armonia con quelli politici e sindacali già esistenti, sia il naturale corollario di una corrispondente convinzione e preparazione spirituale e politica del proletariato

».

Tutto ciò è fantastico! Come non si sono accorti i nostri bravi compagni alessandrini che invocarono la «completa autonomia comunale» ed in pari tempo «la dittatura del proletariato ed il regime comunistico a base di Soviet» è incappare nella più strabiliante contraddizione in termini?

Autonomia e dittatura, ecco veramente due termini in piena antitesi.

Non creda però qualcuno che la contraddizione dei nostri compagni di Alessandria sia occasionale. No. Essa è la contraddizione stessa in cui si dibatte il nostro Partito, preso come è fra le suggestioni vivissime dei tempi nuovi e la sua tradizione riformista, democratica, piccolo borghese. Oggi ancora – mentre si dice *Soviet e rivoluzione* – in non pochi ambienti nostri si pensa alle piccole riforme contingenti ed attuali. Mentre si afferma la *rivoluzione* imminente, mentre anzi qualcuno la dice già in atto, si preparano progetti di trasformazioni lentissime quasi il comunismo fosse a mille miglia e mille secoli di distanza.

Questa contraddizione è il tormento del Partito Socialista Italiano, sicché esso appare tutto tinto del color di fiamma viva anche là dove accetta tutte le compromissioni o si dà a tutte le maggiori e più dirette opere di adattamento e di collaborazione.

Se noi vogliamo veramente fare azione rivoluzionaria dobbiamo denunciare e vincere questa contraddizione, non mostrare di ignorarla e quasi di occultarla dedicandoci ad uno sterile verbalismo rivoluzionario. Per vincere la situazione e correre verso le realizzazioni veramente rivoluzionarie bisogna non aver timore di scrostare tutta la vernice del falso rivoluzionarismo, riprendere tutta intera la nostra fisionomia proprio come essa è, agire nella realtà, colle forze nostre vere da uomini del ventesimo secolo e non con i furori isterici degli ispirati del mille.

Dobbiamo conoscerci e conoscere. Il mondo non si trasforma a seconda dei piani che un profeta possa stendere sulla carta e gettare alle turbe suggestionate. Questo socialismo da Enfantin, non è il nostro. Noi siamo e

vogliamo restare dei marxisti; per noi quindi la rivoluzione sociale non è la creazione fortunata della volontà di questo o di quello che alla organizzazione sociale passata, propone e sostituisce un modello di nuova organizzazione sociale. [Lenin](#) non è né un duce, né un profeta. È un politico. Lenin senza la grande industria in Germania ed in Inghilterra, senza il cozzo degli imperialismi, senza la guerra, senza l'urto delle varie economie borghesi, senza il sorgere del proletariato, non è possibile. È un assurdo.

Ora ogni progetto «italiano» deve necessariamente tenere conto delle [condizioni politiche ed economiche](#) del nostro paese. Non si crea il *Soviet* sulla punta del Davalogiri. E non tutti i *soviet* sono fatti esattamente lo stesso. Ecco perché il progetto Gennari che ci dà un esempio di *soviet* urbano è già più realistico, cioè più rivoluzionario. Ecco perché – a nostro modo di vedere – è ancora più rivoluzionario il progetto della Direzione del Partito onde sperimentare il funzionamento dei *soviet* prima in una località e poi estenderlo, per quanto è possibile e con tutte le garanzie, a quanti più converrà, tenendo conto delle esperienze e con tutte le precauzioni necessarie onde questi nuovi organismi, dei quali si tenta l'esperimento in tempi ed ambienti non loro, non semino domani delusioni e sconforti in proporzione di quante facili speranze hanno oggi fatto germogliare.

In base a queste considerazioni abbiamo letto con vivo piacere la discussione che intorno ai *soviet* si è fatta al Congresso provinciale di Ferrara. Il compagno deputato Niccolai vi ha tenuto un discorso veramente rimarchevole:

«I soviet – egli ha detto – vanno considerati come l'organo nuovo corrispondente alla nuova forma sociale. In Russia i Soviet sono la espressione della rivoluzione, noi non dobbiamo dimenticare di vivere ancora nel vecchio mondo e dobbiamo andare molto cauti nel caldeggiare certi progetti che ci sono stati offerti e che non hanno nulla di serio. Noi dobbiamo tendere piuttosto ad una elaborazione tecnica dei nostri organismi, cercare di fonderli, e dare alle classi lavoratrici una coscienza di classe che superi le tendenze e permeare di spirito sovietistico le nostre organizzazioni

».

Dopo di che il Congresso del Ferrarese ha votato un ordine del giorno proposto dallo stesso Niccolai nel quale:

«Riafferma quanto il Congresso di Bologna chiaramente espresse, che cioè le attuali istituzioni sono incapaci di trasformarsi in senso pienamente socialista, che il problema istituzionale del socialismo dovrà essere risolto con la creazione dei consigli operai, come l'esperienza del proletariato russo suggerisce;

«ritiene che intanto è opportuno creare gli organi di collegamento del movimento operaio e socialista ai quali passerà il potere quando la dittatura operaia sarà messa in atto, permeando contemporaneamente di spirito socialista le attuali organizzazioni di resistenza che attraverso alla lotta di classe sin d'ora creano e impongono nuovi rapporti giuridici in senso socialista;

«e delibera d'invitare la Direzione del Partito a sottoporre un progetto chiaro e concreto in proposito sul quale potrà efficacemente svolgersi l'azione del Partito, escludendo però dai consigli operai in questo periodo pre-rivoluzionario i disorganizzati che non danno nessun affidamento di collaborare con disciplina e sacrificio al movimento socialista».

Questo ordine del giorno – a parte, anche qui!, l'errore che riguarda i disorganizzati – ci pare esprimere con sufficiente chiarezza quale debba essere il compito nostro nell'attuale situazione.

Il prossimo [Consiglio nazionale del Partito](#) – che si terrà a Torino nei giorni 3, 4, 5, 6 – discuterà a fondo questo argomento. È per questo che a noi è parso opportuno sollevare queste obiezioni e lanciare nel nostro campo queste modeste osservazioni anche per indurre i compagni ad interessarsi con maggior fervore della questione e recare alla sua soluzione il contributo di più lungo studio e di più grande amore.

Note

- [1] A. Tasca, *La nascita del fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, 16.
- [2] Ad esempio, il fondamentale studio di P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967 e i testi di L. Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Bari, Laterza, 1973, di A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971 e di A. Lepre, S. Levriero, *La formazione del Partito comunista d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971. Fanno eccezione per la profondità dell'analisi e gli spunti interpretativi, le opere di T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972 e di F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971.
- [3] S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992; A. Benzoni, V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, «Problemi del socialismo», 1971, 188-210, 637-665.
- [4] *Il Congresso Socialista di Bologna*, «Comunismo», 15-31 ottobre 1919, 90. [Corsivo mio].
- [5] *L'emendamento Bombacci*, «Avanti!», Milano, 13 dicembre 1919, 1. [Corsivo mio].
- [6] *Il Consiglio nazionale socialista radunato a Firenze*, «Avanti!», Milano, 14 gennaio 1920, 1.
- [7] H. König, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1972, 93.

[8] P. Nenni, *Il diciannovismo*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, 91.

[9] Per un rapido riepilogo delle questioni politiche chiave del biennio rosso, vedasi S. Forti, «*L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare*». *Massimalismo, Biennio Rosso, Bologna, Ercole Bucco*, «Storicamente», 2 (2006), http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/02forti.htm.

[10] Benzoni, Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, cit., 190.

[11] Nenni, *Il diciannovismo*, cit., 81. [Corsivo mio].

[12] O. Anweiler, *Storia dei soviet, 1905-1921*, Roma-Bari, Laterza, 1972, VII-VIII.

[13] A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, Milano, Feltrinelli, 1979, 11, 121; Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, cit., 22-24.

[14] Benzoni, Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, cit., 200-201. V. Romitelli spiega con precisione il complesso rapporto tra Rivoluzione, Soviet e Potere nel 1917 russo, V. Romitelli, *Sulle origini e la fine della Rivoluzione*, Bologna, CLUEB, 1996, 172-179.

[15] Per quanto riguarda la categoria interpretativa di "detto" politico, vedasi V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, Catanzaro, Rubbettino, 2001, 17-73.

[16] N. Bombacci, *La costituzione dei Soviet in Italia*, «Avanti!», Milano, 28 gennaio 1920, 2. [Corsivo mio].

[17] Rispettivamente, N. Bombacci, *I Soviet in Italia. Pregiudiziali, critiche e proposte concrete*, «Avanti!», Milano, 27 febbraio 1920, 2; E. Gennari, *Formiamo i Soviet*

, «La Squilla», 28 febbraio 1920, 1; C. Niccolini, *La costituzione dei Sovieti*, «Avanti!», Milano, 5 febbraio 1920, 5; G. M. Serrati, *Qualche osservazione critica preliminare*, «Avanti!», Milano, 14 marzo 1920, 3.

[18] I cinque articoli di cui si compone il saggio di A. Bordiga *Per la costituzione dei Consigli operai* sono stati pubblicati rispettivamente in «Il Soviet», 4 gennaio 1920, 2; 11 gennaio 1920, 2 e 3; 1 febbraio 1920, 2 e 3; 8 febbraio 1920, 2; 22 febbraio 1920, 2.

[19] P. Togliatti, *La costituzione dei Sovieti in Italia (Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica)*, «L'Ordine Nuovo», 14 febbraio 1920, 291 e 13 marzo 1920, 315.

Link

Soviet

Il termine Soviet comportò notevole confusione nel primo dopoguerra. Il termine russo *sovet* è traducibile letteralmente in italiano con “consiglio”. Generalmente con questo vocabolo si intendevano dei, non sempre ben specificati, consigli di operai e contadini. Per una spiegazione precisa del significato storico-politico del termine soviet, vedasi O. Anweiler, *Storia dei soviet, 1905-1921*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

[Indietro](#)

Sintomatico del giudizio *ex-post* dei socialisti italiani su tutto il “biennio rosso” è l’amara constatazione dall’esilio parigino di Bruno Buozzi, allora segretario della FIOM, a proposito dell’occupazione delle fabbriche del settembre 1920:

«Una cosa però va detta se si vuole che l’esperienza del passato serva di ammaestramento per l’avvenire: e cioè che il movimento socialista italiano mancò essenzialmente di decisione... Il Partito non seppe decidersi né per la rivoluzione né per la partecipazione al potere. Esso non comprese che ci sono dei periodi nei quali la peggiore strada è quella dell’inazione».

[P. Spriano, *L’occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964, 175].

[Indietro](#)

Avere contenuto l'indagine a soli cinque attori non significa assolutamente che altre figure non abbiano partecipato al dibattito sovietista né che non si siano distinte con proprie peculiari risposte. Spesso però queste erano parziali, limitate, non implicando una complessiva concezione politica ed organizzativa. Un esempio interessante è il massimalista Cesare Seassaro. I capi riformisti (Turati, Treves, Modigliani), invece, attivi seppur in penombra per tutto il biennio, non dimostrarono interesse per tale questione, assecondando la marea massimalista nella cosiddetta infatuazione bolscevica, ma rimanendo fedeli ad una concezione secondinternazionalista della rivoluzione socialista.

[Indietro](#)

Per N. Bombacci ci si riferisce agli articoli *La costituzione dei Soviet in Italia*, «Avanti!», Milano, 28 gennaio 1920, 2; *I Soviet in Italia. Pregiudiziali, critiche e proposte concrete*, «Avanti!», Milano, 27 febbraio 1920, 2. Nato a Civitella di Romagna (Forlì), il 24 ottobre del 1879, Nicola Bombacci fu attivo fin da inizio secolo nel movimento operaio prima a Cesena, poi a Modena dove controllò allo stesso tempo federazione provinciale del PSI e camera del lavoro. Membro della direzione del PSI dal luglio del 1917, dopo gli arresti di C. Lazzari e G. M. Serrati, durante il 1918, rimase praticamente solo alla guida del partito, favorendo la centralizzazione e verticalizzazione di tutto il socialismo italiano. Nel 1919 redasse con Serrati, Gennari e Salvadori il programma della frazione massimalista, vincente al Congresso di Bologna dell'ottobre: eletto segretario del Partito e, il mese seguente, deputato nella circoscrizione di Bologna con oltre centomila voti fu una delle figure più potenti e visibili del socialismo massimalista nel "biennio rosso". Nel gennaio del 1920 propose un progetto di costituzione dei Soviet in Italia che ottenne pochi consensi e molte critiche, contribuendo però ad aprire un acceso dibattito teorico sulla stampa di partito. In aprile, fu il primo socialista italiano ad incontrare dei rappresentanti bolscevichi a Copenaghen, mentre in estate fu uno dei membri della delegazione italiana che andò nella Russia sovietica, partecipando anche al II Congresso dell'IC a Mosca. Fondatore nell'autunno della Frazione comunista insieme a Gramsci, Bordiga, Gennari e Graziadei, oltre che direttore del periodico «Il Comunista», a Livorno optò decisamente per la scissione, non esitando ad entrare nel PCd'I, nel quale divenne membro del Comitato Centrale. Fu rieletto deputato nel '21 a Trieste, ma, non avendo una sua corrente, nel nuovo partito fu presto estromesso dai centri direttivi comunisti, cominciando dal CC del Partito. Espulso unilateralmente dal CE del PCd'I nel novembre del 1923, la IC ne decise la riammissione, invitandolo come rappresentante italiano ai funerali di Lenin nel gennaio del 1924. Tornato in Italia, Bombacci collaborò con l'Ambasciata russa a Roma, al servizio del commercio e della diplomazia sovietica. Il suo distacco dal Partito era ormai palese: nel 1927 i dirigenti comunisti in esilio ne decretarono l'espulsione definitiva. Continuò a vivere a Roma con la famiglia, in sempre maggiori ristrettezze economiche. Dal 1933 avvenne un graduale avvicinamento al fascismo, che dal '36 può dirsi una vera e propria conversione. Mussolini gli concesse personalmente di fondare «La Verità», una rivista politica allineata

sulle posizioni del regime, progetto al quale collaborarono svariati altri ex-socialisti. Durante la guerra Bombacci ebbe più visibilità grazie alla pubblicazione di opuscoli propagandistici, mentre con l'inizio del 1944 andò volontariamente a Salò, dove fu una sorta di consigliere di Mussolini. In fuga col duce, fu fucilato sul lago di Como e, il 29 aprile 1945, appeso al distributore di Piazzale Loreto insieme ai gerarchi fascisti sotto la scritta "Supertraditore".

[Indietro](#)

Per E. Gennari ci si riferisce agli articoli *Per un Soviet urbano*, «Avanti!», Milano, 21 febbraio 1920, 1; *Per un Soviet urbano*, «Avanti!», Milano, 22 febbraio 1920, 2; *Per un Soviet urbano*, «Avanti!», Milano, 24 febbraio 1920, 2; *Formiamo i Soviet*, «La Squilla», 28 febbraio 1920, 1; *Come a Bologna!*, «Avanti!», Milano, 21 marzo 1920, 3. Nato ad Albano Laziale nel 1876, Egidio Gennari fu dirigente di spicco del socialismo fiorentino durante la prima guerra mondiale e promotore, nel luglio '17, della riunione che diede vita alla frazione intransigente rivoluzionaria. Dal gennaio 1918 cominciò a distinguersi a livello nazionale, essendo nominato membro aggiunto della segreteria del PSI, al fianco di Bombacci. Nel luglio '19 redasse il programma della frazione massimalista e il 25 febbraio 1920 sostituì proprio Bombacci nella carica di segretario politico del Partito, dovendo gestire questioni più che difficili. Esponente della Frazione Comunista, al Congresso di Livorno abbandonò il PSI: eletto nel CC del nuovo PCd'I vi rimase fino alla morte. Nel 1921 fu eletto deputato a Firenze, mentre nel 1924 a Trieste, dove dal 1922 stava svolgendo la sua attività politica come direttore de «Il Lavoratore». Nel 1923 entrò a far parte del nuovo CE del Partito, dirigendone anche il suo ufficio illegale e avvicinandosi sempre più al nuovo gruppo dirigente comunista. Dal 1926 risiedette a Mosca, insegnando alla scuola leninista del Partito, ma fu spesso in Europa e America Latina per gli incarichi ricoperti nel PCI e nella IC. Nel 1940, in Russia, fu colpito da una paralisi, che lo portò alla morte nell'aprile del 1942. F. Andreucci, T. Detti (cur.), *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1975, vol. II, *Gennari Egidio*, 458-466.

[Indietro](#)

Per la posizione bordighiano-astensionista si fa riferimento agli articoli di Amadeo Bordiga *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*, «Il Soviet», 4 gennaio 1920, 2; *Per la costituzione dei Consigli operai*, «Il Soviet», 11 gennaio 1920, 2 e 3; *La costituzione dei consigli operai*, «Il Soviet», 1 febbraio 1920, 2 e 3; *La costituzione dei consigli operai*, «Il Soviet», 8 febbraio 1920, 2; *La costituzione dei consigli operai*, «Il Soviet», 22 febbraio 1920, 2; all'articolo di Ruggero Grieco, *Il partito socialista e la costituzione dei Soviet*, «Il Soviet», 11 aprile 1920, 2 e alle *Tesi. Sulla costituzione dei Consigli operai proposte dal C. C. della Frazione Comunista Astensionista del P.S.I.*, «Il Soviet», 11 aprile 1920, 1. Per informazioni biografiche su A. Bordiga si rimanda all'introduzione di F. Livorsi a A. Bordiga, *Scritti scelti*, Milano, Feltrinelli, 1975, 9-42.

[Indietro](#)

Per gli ordinovisti ci si riferisce soprattutto all'articolo *La costituzione dei Soviet in Italia*, «L'Ordine Nuovo», 7 febbraio 1920, 285; agli articoli di Palmiro Togliatti, *La costituzione dei Soviet in Italia (Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica)*, «L'Ordine Nuovo», 14 febbraio 1920, 291 e *La costituzione dei Soviet in Italia (Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica)*, «L'Ordine Nuovo», 13 marzo 1920, 315; all'articolo di Alfonso Leonetti, *Lo Stato dei Consigli*, «Avanti!», Milano, 1 aprile 1920, 2; all'articolo di A. Gramsci (non firmato), *Soviet e Consigli di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», 3-10 aprile 1920, 340. Per informazioni biografiche su P. Togliatti vedasi l'introduzione di E. Ragionieri a P. Togliatti, *Opere*, vol. I, 1917-1926, Roma, Editori Riuniti, 1967.

[Indietro](#)

Per C. Niccolini ci si riferisce agli articoli *La costituzione dei Sovieti*, «Avanti!», Milano, 5 febbraio 1920, 5; *La costituzione dei Sovieti*, «Avanti!», Milano, 15 febbraio 1920, 1; *La costituzione dei Sovieti*, «Comunismo», 15-31 marzo 1920, 821-833 e *Soviet e Consigli di fabbrica. Non bisogna temporeggiare*, «Avanti!», Milano, 30 marzo 1920, 2.

Carlo Niccolini è lo pseudonimo utilizzato da Nikolaj Markovi? Ljubarskij, uno dei primi inviati del Comintern in Italia. Ljubarskij, nato ad Odessa nel 1887, era entrato nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo nel 1906 e già due anni dopo era emigrato in Europa Occidentale per stabilirsi nel 1913 in Italia, presso la colonia russa di Capri, riunita attorno a Gor'kij. Costretto a ritornare in Russia nel 1916 per necessità finanziarie, riprese in pieno la sua attività nelle file bolsceviche al momento della rivoluzione: fu tra i delegati del partito al II Congresso panrusso dei soviet che sancì la presa del potere bolscevica la sera del 7 novembre 1917 e fu uno degli organizzatori del I Congresso della IC nel marzo del 1919, essendo nominato poi membro del suo ufficio organizzativo permanente. Ai primi di settembre venne inviato in Italia come rappresentante ufficiale del Comintern presso la Direzione del PSI. Risedette in casa di Serrati, collaborando attivamente all'«Avanti!» e dirigendo «Comunismo», la rivista teorica della III Internazionale in Italia. Partecipò al dibattito interno al PSI nei primi mesi del 1920, esportando fedelmente le direttive bolsceviche. Vicino a Serrati fino al II Congresso della IC dell'estate del 1920, al ritorno in Italia, ligio al suo compito, seguì gli ordini moscoviti alla lettera, schierandosi apertamente con il gruppo ordinovista torinese e con Bordiga. Sostenne la scissione della frazione comunista e, nel gennaio del 1921, assistette al Congresso di Livorno: fu il suo ultimo atto ufficiale in Italia. Nella seconda metà del 1921 si trovò in Cecoslovacchia, mentre nel 1922 a Mosca per partecipare alle riunioni del C. E. del Comintern. Dopo una breve esperienza come ministro plenipotenziario in Mongolia, venne espulso dal Partito Comunista Russo nel 1923 e lavorò come capo della sezione editoriale dell'Istituto internazionale agrario. Arrestato ed internato, morì in un campo di concentramento nella seconda metà degli anni Trenta.

Le informazioni su N. M. Ljubarskij si trovano in H. König, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1972, 61-67; S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992, 352-363; A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921*, Milano, Feltrinelli, 1979, 196-210, 224-229, 235-237, 255-258.

[Indietro](#)

Per G. M. Serrati si fa soprattutto riferimento agli articoli *Unione o scissura?*, «Comunismo», 15-29 febbraio 1920, 688-696; *I Soviets in Italia*, «Comunismo», 1-15 marzo 1920, 757-764 e *Qualche osservazione critica preliminare*, «Avanti!», Milano, 14 marzo 1920, 3. Per informazioni biografiche su G. M. Serrati si rimanda alle pagine introduttive di T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

[Indietro](#)

Il progetto di costituzione dei Soviet, dopo essere stato presentato il 13 gennaio 1920 da Bombacci al Consiglio Nazionale del PSI di Firenze, fu pubblicato dall'«Avanti!» il 28 gennaio 1920 e stampato, poco più tardi, in forma di opuscolo dalla Sezione Socialista di Pistoia. Nello stesso 1920 fu anche tradotto in spagnolo e pubblicato a Buenos Aires.

[Indietro](#)

Il progetto Bombacci fu soprattutto attaccato dal gruppo torinese «per la sua insensibilità ai problemi di una costruzione istituzionale dal basso» e «rifiutato dai bordighiani in quanto specchio dell'inconsistenza politica generale del partito» [Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, cit., 229]. Filippo Turati, in una lettera alla Kuliscioff, lo definì uno «zibaldone» che metteva in evidenza la «*dégringolade* del massimalismo». In sede storiografica, esemplare è il giudizio di P. Spriano che lo bollò come «una progettazione a tavolino dei Soviet, come contrattare al Parlamento» [Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, cit., 24] e «una costruzione astratta che non rimarrà meno sulla carta della "preparazione militare"» [Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, cit., 56].

[Indietro](#)

Nelle colorite espressioni di Bombacci ricorre continuamente una questione chiave del “biennio rosso” su cui tutti i socialisti, italiani e non, furono costretti a riflettere in quegli anni: l’incontro con il leninismo. Al fondo della riflessione di Lenin vi era «quella operazione di appropriazione e ritraduzione della lezione rivoluzionaria del marxismo» che metteva di fronte a problemi nuovi i socialisti europei. Lenin lanciò con forza «il problema del potere e della direzione politica della classe operaia: questo significava una completa riorganizzazione degli strumenti teorici, politici e organizzativi del movimento operaio.» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 11, 9] La forma in cui si presentò tale riorganizzazione fu quella del rapporto Europa-Russia che implicava un obbligatorio ripensamento del rapporto con il passato, con la tradizione.

[Indietro](#)

Bombacci colse, come Serrati, la questione – implicita nell'Ottobre russo – del rapporto con il passato e della traduzione di un'esperienza rivoluzionaria in un diverso contesto. Per poter notare le differenze tra le diverse posizioni, il punto però sta soprattutto nel vedere come si tenta di risolvere tale questione. Ossia, «aggiungere a istituti e a una pratica politica tradizionale elementi nuovi (i Soviet), o, nella radicale volontà di rottura con tutto quanto la II Internazionale aveva espresso, contrapporre alla realtà di un movimento dato un modello ricalcato su altro, aveva in entrambi i casi la conseguenza di eludere il compito specifico e politico di operare sulla realtà esistente per modificarla, e quindi fare realmente i conti con il proprio passato superandolo dialetticamente.» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 10-11].

[Indietro](#)

Bombacci colse, come Serrati, la questione – implicita nell'Ottobre russo – del rapporto con il passato e della traduzione di un'esperienza rivoluzionaria in un diverso contesto. Per poter notare le differenze tra le diverse posizioni, il punto però sta soprattutto nel vedere come si tenta di risolvere tale questione. Ossia, «aggiungere a istituti e a una pratica politica tradizionale elementi nuovi (i Soviet), o, nella radicale volontà di rottura con tutto quanto la II Internazionale aveva espresso, contrapporre alla realtà di un movimento dato un modello ricalcato su altro, aveva in entrambi i casi la conseguenza di eludere il compito specifico e politico di operare sulla realtà esistente per modificarla, e quindi fare realmente i conti con il proprio passato superandolo dialetticamente.» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 10-11].

[Indietro](#)

Il reale significato del termine Soviet fu motivo di acceso dibattito. Leggendo tra le righe i testi russi ed italiani dell'epoca si può notare un triplice processo interpretativo, che dà adito a confusioni, volontarie ed involontarie. Il primo processo sta nella differenza esistente tra ciò che sono i Soviet nella rivoluzione russa del 1905 e nei primi mesi della rivoluzione russa del 1917 e ciò che vengono ad essere dopo l'insurrezione bolscevica dell'Ottobre. Il secondo processo riguarda la contrapposizione che viene a crearsi tra ciò che i Soviet sono nella realtà dello Stato bolscevico dall'Ottobre 1917 in poi e ciò che diventano nella propaganda bolscevica e nella loro esportazione all'estero. Il terzo processo, totalmente "italiano", unisce alla scarsità di analisi e di informazioni sull'insieme delle vicende che avevano reso possibile la rivoluzione bolscevica una mitizzazione assoluta dei padri della Rivoluzione vittoriosa e dell'organismo che avrebbe dovuto detenere il potere nel nuovo stato proletario.

[Indietro](#)

Nel “biennio rosso” una delle questioni chiave fu l’attuabilità della Rivoluzione russa in Italia (il mimetismo del modello bolscevico, come lo chiamano i critici). Imprescindibile a tale scopo era dunque una interpretazione del processo rivoluzionario russo. V. Romitelli, nello studio della storia della politica italiana, individua quattro eventi difficilmente realizzabili che rendono possibile la prima Rivoluzione vittoriosa: la presa del Palazzo d’Inverno da parte dei bolscevichi; la permanenza al potere del nuovo governo guidato da Lenin; la pace di Brest-Litovsk voluta fortemente dai bolscevichi; l’idea e la realizzazione della Terza Internazionale, che “sancisce il chiudersi dell’epoca delle rivoluzioni tentate e l’aprirsi dell’epoca delle “rivoluzioni vittoriose” avente la Russia sovietica come modello e come patria” [V. Romitelli, M. Degli Esposti, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, Catanzaro, Rubbettino, 2001, 212]. Questo paradigma di accesso alla politica apre tre problemi di notevole entità per chi tenta di assumerlo: un problema di ordine militare, concernente l’azione insurrezionale; un problema legato alle immediate trattative di pace concluse dai bolscevichi nel marzo 1918; un problema concernente la realtà e la propaganda della Rivoluzione russa (non è provato che la direzione politica dello Stato derivi da forme di autorganizzazione operaia dopo l’Ottobre). Il “*fare come in Russia*” sarebbe in realtà un *rebus* complicatissimo: «voler tentare un’operazione militare d’assalto e a sorpresa, capace di dare al paese una pace tramite una nuova forma di Stato fondata sull’autorganizzazione operaia» [Romitelli, Degli Esposti, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, cit., 215]. Risulta dunque evidente la estrema difficoltà per i rivoluzionari italiani ed europei del primo dopoguerra della fedele messa in pratica dell’archetipo di riferimento.

Il Partito come categoria di interpretazione e come organizzazione è costantemente al centro del detto di tutti gli attori politici di questo momento storico. In sede politica ed in sede storiografica, però, quella del Partito è la *vexata quaestio* per eccellenza nella comprensione dell'insegnamento dell'Ottobre russo. Senza entrare nello specifico di una problematica probabilmente interminabile, è bene rilevare come le diverse interpretazioni del ruolo del Partito bolscevico nel processo rivoluzionario russo comportino soluzioni diverse nel tentativo di fare la rivoluzione socialista in Italia. Bordiga e Gramsci (ma gli stessi Bombacci e Serrati) sono gli esempi per antonomasia: Bordiga con la necessità della costituzione di un partito comunista puro e la priorità della politica, Gramsci con la teorizzazioni sui Consigli di fabbrica e l'importanza dell'economia. E in forma similare, in sede storiografica, T. Detti e F. De Felice: il primo con l'accento posto sulla concezione leniniana del partito, il secondo con la centralità dell'insegnamento leniniano vista nella modificazione dei rapporti politici fra le classi.

[Indietro](#)

Gennari, a fine febbraio, accolse la proposta di Bombacci di avviare una discussione costruttiva riguardo alla costituzione dei Soviet in Italia e pubblicò in tre articoli sull'«Avanti!» un progetto per la formazione dei soviet urbani. *Per un Soviet urbano* di Gennari fu il primo tentativo di una sorta di carta costituzionale sovietica dal basso ed il suo merito principale fu quello di tentare la enucleazione delle caratteristiche, delle modalità e delle funzioni di quello che avrebbe dovuto essere l'organismo sovietista basilare. Almeno tre, secondo Gennari, erano i compiti del Soviet in quel momento: «quello di illuminare ed organizzare le grandi masse»; «di studiare e preparare i mezzi e gli organi adatti per la realizzazione del Comunismo»; «di esercitare man mano ed in senso progrediente il potere che sarà strappato dal Proletariato». [E. Gennari, *Per un Soviet urbano*, «Avanti!», Milano, 21 febbraio 1920, 1].

[Indietro](#)

Le masse sono al centro della riflessione di Gennari. L'obiettivo, comune a buona parte del massimalismo, di utilizzare in modo nuovo gli istituti tradizionali poteva essere raggiunto, secondo il neosegretario del partito, «non dando un segno diverso all'azione socialista ma rendendo le masse protagoniste fondamentali di una politica» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 60]. Gennari, secondo De Felice, sarebbe stato uno dei pochi massimalisti capaci di cogliere l'insegnamento di Lenin a modificare i rapporti di forza politici fra le classi.

[Indietro](#)

La posizione di Gennari e di Bombacci si avvicinava notevolmente a quella di Bordiga per la concezione del Partito come guida della Rivoluzione, ma non era in ogni caso assimilabile a quella del leader astensionista napoletano. Il ruolo delle masse, ancora centrale nei due massimalisti, spariva quasi completamente in Bordiga, a discapito della purezza del partito politico. Nel PCd'I, difatti, le divergenze tra gli ex-massimalisti e il gruppo bordighiano furono evidenti fin da subito. Bombacci rappresentò una sorta di destra del Partito, avvicinabile in parte a Tasca e Misiano, e presto esclusa da ogni posizione di potere. Gennari, invece, si legò al nuovo gruppo dirigente, rimanendo nel CC del Partito fino alla morte.

[Indietro](#)

Nel “biennio rosso” la discussione riguardo a “viene prima la rivoluzione o vengono prima i Soviet?” fu interminabile e bloccò qualunque sbocco rivoluzionario concreto. A tale alternativa si connette la controversia sul «periodo» e il «momento» rivoluzionario, di cui il più acuto teorizzatore fu A. Graziadei. Determinare, difatti, che cosa è e quando inizia il periodo rivoluzionario finisce per dare i tempi alla rivoluzione e per decidere il metodo e la forma che essa deve assumere. E tutto ciò rimanda, poi, ad un'altra questione centrale: la conoscenza e l'interpretazione del processo rivoluzionario russo e la sua realizzabilità in Italia. Il presupposto è che per fare la rivoluzione bisogna seguire l'insegnamento bolscevico, ossia imparare dai primi rivoluzionari vittoriosi e seguire alla lettera le fasi della rivoluzione russa. Fondamentale risulta, dunque, la interpretazione di ciò che accadde tra il febbraio e l'ottobre del 1917 e la ricerca delle analogie (o delle differenze) con la situazione italiana del 1919-20.

[Indietro](#)

La parola d'ordine leniniana dell'aprile del 1917 «Tutto il potere ai Soviet!» ripercorre con notevole forza l'Europa del primo dopoguerra, finendo quasi per essere la formula magica senza la quale il «Fare come in Russia» non avrebbe mai potuto divenire realtà. Illuminanti le considerazioni di V. Romitelli al proposito. Lo storico bolognese rileva come il significato (ed il potere effettivo) della «nuova forma di Stato» – come definisce Lenin i Soviet – cambia completamente nel momento cruciale dell'estate-autunno del 1917: da crogiolo della rivoluzione nel febbraio a forma quasi statale e subordinata politicamente ai partiti contrari ai bolscevichi nel giugno, infine a «vuoto di potere» dopo l'insurrezione dell'Ottobre. Ossia,

«l'Ottobre si spiega anzitutto come risposta alla duplice crisi dei soviet e del partito bolscevico. Nulla è dunque più dubitabile della formula di per sé ovvia secondo la quale dopo l'Ottobre vi fu uno Stato dei soviet, diretto dal partito bolscevico: a quel tempo «soviet» e «bolscevichi» divengono nomi che designano fenomeni diversi da quelli che designavano prima dell'Ottobre»

[V. Romitelli, *Sulle origini e la fine della Rivoluzione*, Bologna, Clueb, 1996, 179].

[Indietro](#)

Sintomatiche sono le critiche che Togliatti farà, dall'esilio parigino, del bordighismo, giudicato «come un metodo politico-organizzativo puramente razionalistico, come un tentativo di costruire una dottrina di un partito rivoluzionario sulla base di un sistema di regole ricavate per deduzioni». La fortuna del bordighismo è vista da Togliatti nel fatto che «la crisi e il fallimento del PSI [...] spinsero una parte di esse [le masse più avanzate] a cercare una garanzia contro nuove delusioni precisamente in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava escludere le possibilità di nuove oscillazioni, incertezze, dubbi e tradimenti. Le origini della fortuna del bordighismo sono quindi da cercare precisamente nei suoi difetti» [P. Togliatti, *Appunti per una critica del bordighismo*, «Lo Stato Operaio», aprile 1930, 255, 258-259]. Giuseppe Berti nel 1934 ribadì questa tesi, fissando il classico giudizio della mentalità geometrica ed astratta, totalmente lontana dalla realtà della classe operaia, del Bordiga.

[Indietro](#)

La proposta bordighiana fece molti proseliti nella sinistra del PSI del primo dopoguerra grazie a cinque punti antirevisionistici. Nelle parole dello stesso Bordiga i 5 punti sono:

«1) affermazione delle basi teoriche del marxismo; 2) identificazione dei programmi dell'Internazionale comunista con i canoni marxisti e «non risultato nuovo e originale della rivoluzione russa»; 3) necessità di una spietata selezione e scissione degli elementi revisionistici e socialdemocratici; 4) polemica contro la demagogia massimalistica; 5) polemica contro l'anarco-sindacalismo.»

[A. Bordiga, *Storia della sinistra comunista*, vol. I, Milano, 1964, 178].

[Indietro](#)

Il sistema della rappresentanza comunista è suddiviso in due piani distinti per Bordiga: un piano politico ed un piano economico. I Consigli di fabbrica appartengono al piano economico ed in esso non vi occupano nemmeno un posto rilevante. Il rapporto tra Soviet e Consigli di fabbrica, come nota F. De Felice, «si risolve, nel discorso bordighiano, nell'altro più ampio tra politica ed economia» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 184].

[Indietro](#)

La questione chiave della lezione dell'esperienza russa e dell'insegnamento leniniano è risolta da Bordiga innanzitutto con la necessità della costituzione immediata del partito politico comunista. La problematica è davvero complessa. Basti, in questa sede, la constatazione dell'esistenza di tesi opposte a livello storiografico. La più suggestiva è, probabilmente, quella di F. De Felice, secondo il quale Bordiga perdeva la lezione più significativa del 1917 russo, rappresentata dal dualismo di potere e la costruzione in positivo di un processo rivoluzionario. Per lo storico campano, la lezione leniniana è «il mutamento dei rapporti di forza politici tra le classi»: la Rivoluzione russa non era stata il frutto di una lotta armata (il problema militare era relativo, per i bolscevichi, e non centrale, come per Bordiga), ma «di una lunga e sempre più ampia lotta di massa, politicamente diretta, che è giunta a modificare i rapporti di forza politici tra le classi». Per Bordiga il carattere del partito di classe e il suo campo d'azione finisce dunque per essere definito non dalle masse, bensì dallo «sviluppo di una coscienza rivoluzionaria» e dalla «preparazione all'insurrezione». [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 194-195].

[Indietro](#)

I rapporti tra Bordiga e la IC furono complicati fin dall'inizio. Nella mancanza di informazioni e direttive bolsceviche dell'autunno del 1919, Bordiga tentò di contattare la Terza Internazionale con due lettere (la prima del novembre del 1919, la seconda del gennaio del 1920) che mai arrivarono a destinazione. Lo scopo di Bordiga era di far conoscere a Lenin il pensiero e l'azione della sua Frazione astensionista, allineata sulle posizioni terzinternazionalista e favorevole ad un'immediata scissione dei comunisti puri dal PSI. Bordiga dovette però attendere il II Congresso dell'IC, nell'estate del 1920, per poter esporre la propria posizione ai bolscevichi. Criticato duramente da Lenin con l'*Estremismo, malattia infantile del comunismo* per l'astensionismo di principio e la chiara rigidità dottrina, Bordiga ottenne però successo sul punto del partito. Fu, effettivamente, sulla base della sua logica di rinnovamento rivoluzionario del movimento operaio italiano che si operò la scissione di Livorno, nel gennaio del 1921.

[Indietro](#)

Le critiche e le divergenze di vedute tra Bordiga e gli ordinovisti furono costanti. Il primo segretario del PCd'I accusava sostanzialmente il gruppo torinese di essere una nuova versione del sindacalismo rivoluzionario e di avere una prospettiva economicistica, di confondere i soviet ed i consigli di fabbrica e, dunque, di svalORIZZARE la priorità della politica e del partito. Secondo F. De Felice, a Bordiga sfuggiva lo sforzo degli ordinovisti di saldare economia e politica ed il doppio ruolo sindacale e politico assegnato ai consigli:

«di riorganizzazione dell'intera struttura sindacale italiana capace di organizzare permanentemente la totalità della classe operaia, di rispondere alla forte domanda di democrazia ed autogestione che veniva avanti dopo la guerra, ed al tempo stesso, per la struttura stessa del consiglio, di creare un organismo che renda possibile una politica rivoluzionaria del partito, ne sia lo strumento di massa e ne verifichi la disponibilità e capacità di direzione rivoluzionaria» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 187].

F. Livorsi sottolinea, invece, che mentre in Bordiga vi fu il rifiuto di unire la lotta per il partito con la lotta per i consigli, in Gramsci vi fu «un ritardo nel porsi il problema dei consigli insieme a quello dell'egemonia sul partito e del suo rinnovamento» [Livorsi, "Introduzione", in Bordiga, *Scritti scelti*, cit., 21].

[Indietro](#)

La concezione bordighiana del partito e della politica si manifestò nei suoi elementi essenziali dopo il XVI Congresso Nazionale del PSI (Bologna, ottobre 1919), quando la critica di Bordiga si spostò dalla destra riformista alla maggioranza massimalista del PSI, considerato un partito incapace di trasformarsi e di fare la rivoluzione sul modello bolscevico. La preminenza del partito e della politica in Bordiga è, secondo la storiografia di tradizione gramsciana, una forzatura estrema che porta a una considerazione subalterna del ruolo del sindacato, ad una sottovalutazione delle masse come soggetti autonomi e coscienti e ad una distinzione della politica dall'economia. La priorità della politica e del partito si risolverebbe in semplice propaganda e sviluppo della coscienza socialista, nello stile della II Internazionale, e non sarebbe affatto la cosiddetta appropriazione leninista di Bordiga. F. De Felice, ad esempio, nell'attribuzione bordighiana al partito di compiti fondamentali nella rivoluzione vede soprattutto «una costruzione dottrinarica» e «una confusione tra partito che guida e le masse che fanno la rivoluzione». [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 154, 156].

[Indietro](#)

La Comune del 1871 fu un antecedente ed un metro di paragone utilizzato sovente dai rivoluzionari russi ed italiani del primo dopoguerra. L'insurrezione dell'Ottobre del 1917, l'instaurazione ed il mantenimento di uno stato socialista divenne presto una realtà tangibile che rese giustizia dei miti sconfitti dell'universo proletario, come appunto la Comune. Si racconta che Lenin ballò sotto la neve nel momento in cui fu superata la durata della comune parigina. L'inviato della III Internazionale in Italia, C. Niccolini – e di rimando Bordiga, sensibile alle riletture storiche proposte dai bolscevichi –, si richiamò più d'una volta negli articoli dell'inverno del 1920 alla Comune di Parigi come primo tentativo di costituzione di un Soviet. Secondo Niccolini, gli insegnamenti dei fondatori del marxismo (i comunardi nel 1871) e del primo Soviet operaio (gli operai russi nel 1905) sono riportati alla luce da Lenin nella teoria con *Stato e Rivoluzione* e nella prassi con la "vittoriosa Comune russa". La riflessione riguardo alla Comune di Parigi è interessante anche perché rimanda alla questione fondamentale del Partito. Difatti, l'analisi che Marx fece dell'esperienza comunarda permise al Partito, secondo il filosofo francese A. Badiou, di essere un soggetto allo stesso tempo libero rispetto allo stato e consacrato all'esercizio del potere. [A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Napoli, Cronopio, 2004, 20].

[Indietro](#)

Antonio Gramsci, nel 1924, scrisse che «la posizione dell'«Ordine Nuovo» [nel “biennio rosso”] consisteva essenzialmente in ciò: I) nell’aver saputo tradurre in linguaggio storico italiano i principali postulati della dottrina e della tattica dell’Internazionale Comunista; negli anni 1919-20 ciò ha voluto dire la parola d’ordine dei Consigli di fabbrica e del controllo della produzione, cioè l’organizzazione di massa di tutti i produttori per l’espropriazione degli espropriatori, per la sostituzione del proletariato alla borghesia nel governo dell’industria e quindi, necessariamente dello Stato; II) nell’aver sostenuto, in seno al Partito Socialista, [...] il programma integrale dell’Internazionale Comunista e non solo una qualche sua parte.»

[Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, cit., 49].

[Indietro](#)

L'astensionismo caratterizzò sia la dottrina che la tattica politica bordighiana. Per quanto L. Cortesi tenda a minimizzarne la rilevanza – «l'astensionismo resta un fenomeno ideologico secondario, non essenziale al nucleo teorico marxista-rivoluzionario del primo comunismo italiano» e «l'astensionismo era [...] innestato in modo spurio, come un plus di intransigenza rispetto alla posizione partecipazionista» [Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, cit., 156, 168] – l'astensionismo fu una delle idee-guida, se non proprio il referente teorico-politico centrale di tutta la riflessione bordighiana. F. Livorsi mette in risalto come Bordiga sembra confondere il boicottaggio con l'astensione, mentre F. De Felice vede nell'astensionismo «l'elemento fondamentale attraverso cui passa la costituzione e la definizione di un partito rivoluzionario», una volta esclusa la centralità del collegamento con l'esperienza di massa o con la costituzione di altre istituzioni statuali come i soviet o i consigli di fabbrica. [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 197].

[Indietro](#)

Bordiga aveva senza ombra di dubbio visto prima di tutti la inadeguatezza del vecchio socialismo come formazione politica e aveva compreso il ruolo dirigente svolto nella rivoluzione d'Ottobre da parte del bolscevismo, ma non aveva compreso probabilmente tutta l'elaborazione leniniana sull'avanguardia e sulla distinzione organizzativa. In questa maniera, la preminenza del partito e della politica rischiava di risolversi in una semplice ipotesi palingenetica di rivoluzionari puri. Questa limitata appropriazione leninista, secondo F. De Felice, «apre la via a due mezze verità: il partito come organizzazione, il partito come pedagogo della classe. Quello che rimane fuori è il ruolo del partito come strumento di direzione politica della classe operaia su tutti gli strati oppressi della società.» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 232].

[Indietro](#)

Le critiche ai limiti del bordighismo sono presenti in gran parte della storiografia dedicata alla formazione del partito comunista italiano. F. Livorsi, ad esempio, nota come la comprensione del problema del dualismo dei poteri e del problema del rapporto partito-classe pare quasi assente in Bordiga. La concezione del partito-setta, del modello di partito proletario puro dipende dunque da una ben precisa concezione del rapporto tra partito e classe. Secondo Livorsi, per il primo segretario del PCd'I «non c'è classe operaia prima o senza il partito politico, ch , in caso diverso, la classe sarebbe un puro e semplice aggregato sociologico» [F. Livorsi, «Introduzione», cit., 26].

[Indietro](#)

P. Spriano nota come «Il tono dottrinale e propagandistico del bordighismo punta, con estrema linearità e semplicità, sulla restaurazione del marxismo ortodosso, nel determinismo economico più rigido, e con martellante monotonia sul punto cruciale della creazione di un nuovo partito.» [Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci*, cit., 40]. Un'altra volta è centrale la questione dell'insegnamento leniniano e del rapporto con il passato.

[Indietro](#)

Secondo E. Ragionieri, al progetto Bombacci «Togliatti opponeva una argomentazione di contenuto prevalentemente filosofico che aveva al suo centro la ricerca del modo e delle forme con cui, nei periodi di trapasso rivoluzionario, si formano gli Stati nuovi. Insomma, i Consigli rappresentano per Togliatti una tendenza alla riorganizzazione del potere, che parte dalla produzione, ma soltanto una tendenza. Qui l'adesione di Togliatti al movimento dei Consigli e all'ideologia ordinovista incontra anche il suo limite. Il punto d'arrivo effettivo è per Togliatti la creazione di uno Stato nuovo, lo Stato operaio.» [Ragionieri, «Introduzione», cit., LXI].

[Indietro](#)

Negli articoli pubblicati da Togliatti sull'«Ordine Nuovo» nel 1919-1920, gli elementi orientativi principali furono la Guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre. Secondo E. Ragonieri, Togliatti guardava alla costruzione dello Stato socialista in Russia «non come all'immediata e impossibile costruzione di un paradiso terrestre [...] né come ad un modello da imitare passivamente», bensì come all'avvenimento che segnava «il passaggio del movimento operaio dalla fase della protesta al momento della realizzazione» [Ragonieri, «Introduzione», cit., LIX, LX].

[Indietro](#)

Leggere ed interpretare il “biennio rosso” significa anzitutto porsi due quesiti: quale è il rapporto che si instaura tra socialismo italiano e leninismo? E, quale è il rapporto tra il socialismo italiano ed il suo passato? Due quesiti che finiscono per riassumersi in uno solo: «Come si fa a far assolvere compiti nuovi ad un movimento politico e di classe storicamente dato?» Proprio nella risposta a questa domanda, F. De Felice vede la novità e la grandezza di Gramsci. Il socialista sardo sarebbe stato l'unico, secondo la tesi di De Felice, a «raccolgere e ripresentare creativamente la tematica serratiana [...]: rompere con una tradizione ma continuare una tradizione» di modo da poter essere considerato «uno dei pochissimi esempi su scala internazionale di appropriazione reale, e quindi creativa, del leninismo.» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 20-21].

[Indietro](#)

La difesa dalle accuse di corporativismo e riformismo sindacale e, da un certo punto di vista, la stessa critica al progetto bombacciano erano già contenute in un articolo del gennaio del 1920, che ricordava una famosa definizione di G. Lukacs del Soviet: «Il Consiglio che entra direttamente o indirettamente nell'orbita legale dello Stato borghese perde ogni ragione di esistere, smarrisce inevitabilmente la visione del fine ultimo, il solo che dia una giustificazione ideale ai nuovi organismi proletari. L'organizzazione proletaria che perde la coscienza di essere essa, potenzialmente, lo Stato, di avere in sé le origini del proprio potere, l'organizzazione proletaria che cerca fuori di sé quell'autorità di cui ha nel proprio seno le origini, pronuncia la propria condanna.» [n.f. (P. Togliatti), *Controllo di classe*, «L'Ordine Nuovo», 3 gennaio 1920].

[Indietro](#)

La critica al Sindacato ed al sindacalismo è costante negli scritti del gruppo ordinovista. Lo stesso Togliatti, ad esempio, nel dicembre del 1919, definì il sindacalismo italiano «cosa ben misera, movimento più di parole che di fatti, più di intellettuali isolati che di masse, in continua oscillazione tra il corporativismo e la convulsione anarchica». La critica al sindacato si connetteva direttamente alla tesi consigliare: «gli operai di Torino sentono pure quanto è diversa la forma del Consiglio dalla forma del sindacato, e hanno creato e sostengono i Consigli perché sono convinti che coi sindacati è impossibile uscire dai limiti della lotta di mestieri e iniziare l'azione per la conquista del potere.» [p.t. (P. Togliatti), *Polemica sui Consigli*, «L'Ordine Nuovo», 6-13 dicembre 1919].

[Indietro](#)

Già nel novembre del 1919, Togliatti commentava la creazione dei Consigli di fabbrica a Torino in questi termini: «negli stabilimenti di Torino si sta compiendo una creazione di nuovi istituti che [...] sono da considerare come i primi elementi di un nuovo sistema di rappresentanza diretta del proletariato, cioè della classe dei produttori. Questo sistema parte dal reparto, dalla squadra di lavoro, e tende a culminare nello Stato operaio, gli organi di esso incominciano oggi a fare opera di resistenza, faranno domani opera di controllo, tendono a organizzare e dar vita nel campo della produzione alla dittatura proletaria.» [p.t. (P. Togliatti), *Commissioni interne e Consigli di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», 1 novembre 1919] E, qualche settimana prima, aveva dato una definizione indelebile dell'azione nei Consigli di fabbrica: «Noi concepiamo l'azione da svolgersi nei Consigli di fabbrica, come un allenamento dei produttori al potere; ed è un allenamento che si deve svolgere sia nel capo strettamente economico che in quello politico.» [p.t. (P. Togliatti), *I Consigli di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», 25 ottobre 1919].

[Indietro](#)

Il gruppo ordinovista alla fine del dibattito intorno alla costituzione dei Soviet in Italia, che coincise con la sconfitta nello sciopero delle lancette, uscì piuttosto diviso con un Gramsci sempre più isolato rispetto al gruppo di Togliatti, Terracini e Tasca. Anche se la maggiore distanza si toccherà nell'estate, in contemporanea con il II Congresso della IC, le differenze di interpretazione erano in parte già contenute negli articoli dei mesi invernali del 1920. Due erano le posizioni definite all'interno del gruppo torinese. Mentre Tasca era critico con la teoria e pratica dei Consigli perché li considerava «un'invenzione intellettuale, volontaristica e idealistica» che sconvolgeva gli strumenti tradizionali di organizzazione della classe operaia, Gramsci, invece, aveva creato una sorta di «mito ideologico» dei Consigli, contrapposti radicalmente al Sindacato e considerati come l'unico organismo capace di raccogliere la volontà di tutti i lavoratori e di temperarla sulla base della vita di fabbrica. Secondo P. Spriano, il mito dei Consigli fu il filo rosso di tutto il pensiero politico gramsciano e fu una lezione futura con il metodo «di ricercare sempre la convalida d'una prospettiva nel seno della classe [...], di concepire il partito proletario come una parte della classe». [Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*. 1. *Da Bordiga a Gramsci*, cit., 62, 63].

[Indietro](#)

Le critiche al progetto Bombacci, qui solo accennate, erano invece esplicite nel successivo articolo *La costituzione dei Soviet* sull'«Avanti!» del 15 febbraio. Il maggiore errore del progetto Bombacci sembrava a Niccolini quello di essere «animato dal solo pensiero di assicurare al Partito socialista “il controllo sullo sviluppo e sull'attività dei Soviet stessi”». E decisamente ambiguo gli pareva il progetto anche per i rapporti che dovevano intercorrere tra Soviet e Gruppo Parlamentare Socialista:

«Se si pensa di eleggere i deputati al parlamento per mezzo dei Soviet, grazie tanto compagno Bombacci, per il geniale progetto che sarebbe una vera e propria caricatura del sistema della dittatura del proletariato. Non voglio credere a tale enormità da parte di un massimalista intransigente.»

Secondo Niccolini, l'aspetto positivo del Soviet «come organizzazione» era appunto che «il Partito acquista la facilità di guadagnarsi la [...] maggioranza del proletariato»: non era necessario un «lungo progetto», né tentare di dirigere il proletariato per mezzo di paragrafi, ma solamente «agire con una politica sana, rivoluzionaria, attiva e feconda». Il Soviet doveva essere quindi di tutto il proletariato industriale ed agricolo, e non solo di una sua parte organizzata.

[Indietro](#)

Niccolini temeva, come gran parte dei socialisti suoi contemporanei, che assegnare dei compiti politici ai Consigli di fabbrica portasse a deformazioni riformistiche e alla confusione sindacalista tra conquista della fabbrica e presa del potere politico. L'inviato della IC propose che l'attività dei Consigli di fabbrica fosse in stretto collegamento con le altre organizzazioni esistenti, sia quelle economiche (i sindacati e le camere del lavoro) sia quelle relative al consumo (le cooperative), ed assegnava dunque al Consiglio di fabbrica «un ruolo subalterno, integratore degli organismi tradizionali, uno strumento per ampliare la loro capacità di organizzazione e di controllo» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920* cit., 117]. Almeno fino all'estate del 1920, quando il II Congresso della IC cambiò le carte in tavola, Niccolini criticava duramente il gruppo ordinovista. Già sul numero del 15-31 dicembre di «Comunismo» l'articolo *I Comitati di Fabbrica* provocò la rabbia di Gramsci, per le dure critiche alle elaborazioni sui Consigli di fabbrica. Ancora nel marzo l'inviato bolscevico, rifacendosi all'autorità dell'esperienza russa, ribadì che era in fondo una concezione riformista il «masticare i Comitati di fabbrica in una specie di *formula assoluta*» [C. Niccolini, *La costituzione dei Soviets*, «Comunismo», 15-31 marzo 1920, 821-833], come stavano facendo i torinesi. Niccolini era allora vicino a Serrati, a cui faceva comodo il suo appoggio per ritardare l'avvio della rivoluzione in Italia, e non lontano da Bordiga, per quanto ne criticasse la radicalità e non fosse ancora favorevole ad una scissione della sinistra comunista dal grosso del PSI.

[Indietro](#)

Confusione e mancanza di chiarezza e di studio della questione sono un *leitmotiv* nel dibattito sovietista. Secondo Niccolini, difatti, «per il trionfo della causa comunista rimangono soli poderosi mezzi la propaganda e l'educazione». E nell'articolo *La costituzione dei Soviet* («Avanti!», 15 febbraio 1920) ribadì che erano proprio i capi del movimento i primi a mancare di coltura politica:

«il nostro gran male consiste nel fatto che i compagni più in vista non studiano, non educano se stessi prima di educar le masse. Invece di guidare, si fanno purtroppo trascinare.»

[Indietro](#)

Le critiche a Gennari, in qualità di segretario massimalista del PSI e di promotore del progetto finale della direzione, furono costanti da parte di Niccolini. A fine marzo l'inviato bolscevico intervenne per l'ultima volta sulla questione della costituzione dei Soviet. Sull'«Avanti!» condannò apertamente sia il nuovo progetto di Gennari che quello della Direzione e polemizzò ancora una volta fortemente con le elaborazioni ordinoviste. Gennari, nel suo progetto, ripeteva ed aggravava l'errore che Niccolini aveva già rilevato nell'articolo del 5 febbraio: quella di voler strappare «lombi di potere» era «una concezione perfettamente riformista». Il nuovo progetto della Direzione del Partito, che poi fu approvato a larga maggioranza al Consiglio Nazionale del PSI di Milano dell'aprile, era ancor meno realistico con la proposta della sperimentazione dei Soviet in una sola località e della loro eventuale estensione. La critica di Niccolini era una condanna senza possibilità di ricorso in appello:

«ma io mi domando modestamente se siamo nella luna o sulla nostra povera e bella terra? Dove mai si fa sperimentare (!?) il funzionamento del potere del proletariato in una località del paese per poi estenderlo? [...] *nell'azione rivoluzionaria del proletariato non abbiamo mai (dico mai) sentito né visto una simile cosa.*» [Soviet e Consigli di fabbrica. *Non bisogna temporeggiare*, «Avanti!», Milano, 30 marzo 1920, 2].

[Indietro](#)

Già nella postilla, firmata Il Comunista, all'articolo di Niccolini / *Comitati di fabbrica* («Comunismo», 15-31 dicembre 1919, 407), Serrati chiariva che

«molti compagni hanno fatto una certa confusione tra i Soviets – organi politici ed strumenti del Governo a rivoluzione trionfata – ed i comitati di fabbrica – organi tecnici della produzione e dell'ordinamento industriale – i quali, come strumento di educazione e di avviamento, possono anche iniziare l'opera propria in periodo prerivoluzionario».

In un lungo articolo comparso nel marzo, il direttore dell'«Avanti!» ribadiva poi questa differenziazione e l'importanza del Partito:

«il movimento di organizzazione economica della classe produttrice (Sindacati, Camere del Lavoro, consigli di fabbrica) [doveva] essere vigilato, spronato, indirizzato dal movimento politico socialista [...]. Istrumenti di questo movimento politico sono, come nuclei primi, le sezioni socialiste, come nuclei di più diretta presa di possesso del potere politico i soviet, cioè i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati, i quali consigli – costituiti in ogni località ove si combatte la lotta di classe – debbono avvicinare il proletariato all'esame dei problemi concreti realizzati mediante lo studio delle immediate e delle lontane necessità della organizzazione comunista.» [n.f. (G.M. Serrati), *I Soviets in Italia*, «Comunismo», 1-15 marzo 1920, 759-761].

[Indietro](#)

Centrale, nella logica serratiana, fin dai tempi della prima guerra mondiale era la concezione del Partito come elemento ordinatore di un vasto e composito movimento. Nel dicembre del 1919 scrisse che «la dittatura del proletariato è dittatura cosciente del partito socialista. E' il partito che ha preparato gli uomini, le organizzazioni, i mezzi» [Il Comunista, postilla a C. Niccolini, *I Comitati di fabbrica*, «Comunismo», 15-31 dicembre 1919]. Tale caratteristica era una riaffermazione assoluta della priorità della politica, che si ripercuoteva sia nel rapporto con l'economia sia nella relazione con la innovativa via bolscevica alla rivoluzione socialista. Secondo Franco De Felice, tale «apparente radicalismo rivoluzionario», comune a gran parte del massimalismo, che assegnava al partito il ruolo di leader, lasciava «l'impianto, la conduzione e la conclusione delle lotte al sindacato». Sarebbe a dire, che il rapporto tra politica ed economia era quello classico del marxismo: «L'ipotesi serratiana è tutta fondata su di un innesto senza mediazioni e articolazioni di una scelta politica rivoluzionaria sui movimenti di lotta». Evidentissima tale ipotesi nel momento cruciale dell'occupazione delle fabbriche, quando la preminenza della politica pareva risolversi «nello sviluppo della coscienza del carattere rivoluzionario del momento attraversato» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 92, 113, 111].

[Indietro](#)

Franco De Felice è stato forse l'unico storico a saper leggere con attenzione la concezione della politica e della rivoluzione di Serrati. Nel dirigente massimalista, lo storico campano nota un incessante dominio del passato sul presente. Il problema – che Serrati rileva, ma non risolve – del rinnovamento «come questione dello stretto collegamento tra politica e organizzazione» viene eluso nella sua sostanza politica e viene risolto semplicemente con «l'aggiunta accanto a quelli esistenti di altri organismi, il cui valore dirompente non viene così esaltato ma costretto entro uno schema tradizionale». La costituzione del Soviet finisce per essere per Serrati «un innesto sul vasto movimento economico-cooperativo, di cui la sezione socialista deve costituire l'anello di collegamento». Quella che De Felice giustamente definisce «la formula serratiana della dittatura del proletariato come dittatura del partito socialista» rende evidente la concezione della politica «oscillante tra pedagogia e capacità di direzione politica» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 118-119].

[Indietro](#)

La questione centrale a tutto il dibattito, non solo italiano, ma europeo, era come doveva avvenire l'incontro con Lenin ed il leninismo, quali dovevano essere le forme specifiche d'intervento politico attraverso cui tutto il nucleo essenziale dell'esperienza rivoluzionaria russa poteva essere appropriato da un movimento che aveva un'altra storia, come esperienza politica e tradizione organizzativa, e che per di più aveva sulle spalle un fallimento storico come quello della disgregazione di fronte alla guerra imperialista. Secondo Franco De Felice, «la saldatura poteva avvenire solo attraverso un'appropriazione teoricamente creativa dell'esperienza dell'Ottobre e una sua ritraduzione politicamente originale in un contesto storicamente diverso», ma il collegamento tentato da Serrati tra rivoluzione e tradizione si risolse, a causa del mancato adeguamento politico necessario, «nella riduzione del nuovo al vecchio, in sfasatura con il presente» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 77, 85]. Anche T. Detti ha messo in rilievo con estrema chiarezza come Serrati istituisse «un diretto rapporto di continuità fra una peculiare tradizione storicamente affermata del socialismo italiano e le forme del suo inserimento nella più ampia dimensione del movimento rivoluzionario internazionale» [Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, cit., 5].

[Indietro](#)

Il filo rosso dell'elaborazione serratiana, allo stesso tempo forza e limite, era «il suo porsi costantemente dal punto di vista della classe» assunta come «una realtà prepolitica», la sua «aderenza profonda alle masse» che aveva già *in nuce* «l'eclittismo e la tendenza serratiana al compromesso» e quella concezione dell'unitarismo come criterio di interpretazione della storia socialista, contrassegnato dall'intransigenza di classe e dal rifiuto della collaborazione. Il marxismo serratiano prese dunque una via nettamente pedagogica, optando per una «operazione di innesto [ed allo stesso tempo] di trasformazione e recupero della continuità». Per dirla, ancora una volta, con le parole di De Felice, quella di Serrati era «una concezione della rivoluzione, dell'organizzazione e del ruolo del partito strettamente secondinternazionalista» che si rivolgeva sempre al passato «sia come difesa, valorizzazione e sviluppo dell'originalità di una tradizione, sia come individuazione nel passato di criteri di orientamento per il presente» [De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, cit., 45, 52, 72].

[Indietro](#)

Nel mezzo dell'acceso dibattito del Consiglio Nazionale del PSI, che si tenne non a Torino, bensì a Milano, dal 18 al 22 aprile del 1920, furono, probabilmente, Bombacci e Gennari coloro i quali misero in maggiore evidenza la rigidità dottrinarica di Bordiga. Bombacci si rivolse a lui in questi termini: «sei per me una mente eletta, [...] hai delle idee ben precise perché sei un teoretico puro e semplice, ma non sei nella condizione di essere a contatto della vita reale», in *Il Consiglio nazionale socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito*, Volume secondo: VI-IX seduta, Milano, Edizioni del Gallo, 1968, 285. E Gennari: «Ed io vorrei rivolgere alcune parole all'amico Bordiga, il quale vuole essere sempre loico, impeccabile, puro come Parsifal, che vuole essere sempre nell'azzurro dei cieli dei principi, delle teorie, mai a contatto col terreno della realtà, all'amico Bordiga che chiamerei quasi Sant'Amedeo lo stilista, su una colonna che medita tutto assorto nelle sue teorie, ma che non scende a tutte le contingenze, a tutte le necessità della lotta [...]», in *Il Consiglio nazionale socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito*, Volume terzo: X-XII seduta, Milano, Edizioni del Gallo, 1968, 29.

[Indietro](#)